

## **Disciplina e libertà** - Antonio Gramsci

Associarsi a un movimento vuol dire assumersi una parte della responsabilità degli avvenimenti che si preparano, diventare di questi avvenimenti stessi gli artefici diretti. Un giovane che si iscrive al movimento giovanile socialista compie un atto di indipendenza e di liberazione. Disciplinarsi è rendersi indipendenti e liberi. L'acqua è acqua pura e libera quando scorre fra le due rive di un ruscello o di un fiume, non quando è sparsa caoticamente sul suolo, o rarefatta si libra nell'atmosfera. Chi non segue una disciplina politica è appunto materia allo stato gassoso, o materia bruttata da elementi estranei: pertanto inutile e dannosa. La disciplina politica fa precipitare queste lordure, e dà allo spirito il suo metallo migliore, alla vita uno scopo, senza del quale la vita non varrebbe la pena di essere vissuta. Ogni giovane proletario che sente quanto sia pesante il fardello della sua schiavitù di classe, deve compiere l'atto iniziale della sua liberazione, iscrivendosi al Fascio giovanile socialista più vicino a casa sua.

## **Quando ad undici anni conobbi le canzoni di Pete Seeger** - Ugo Buizza

Strana storia quella di Pete Seeger, musicologo, ottimo suonatore di banjo, pur avendo frequentato e suonato con Woody Guthrie sin dagli anni '30, inizia a pubblicare dischi solo nel 1959, a quarant'anni suonati, anche se già nel 1949 iniziava a suonare con tre altri musicisti suoi vecchi amici d'infanzia, Lee Hays, dotato di una profonda voce da basso, Fred Hellerman chitarra e voce e Ronnie Gilbert, una ragazzina dotata di una voce dal timbro cristallino. Si chiamarono The Weaverse arrangiavano e suonavano brani della tradizione folk americana, molti brani erano scritti da altri vecchi amici come Lead Belly e Woody Guthrie. Alcune erano già famose: "Michael Row the Boat Ashore," "It Takes a Worried Man," "Wimoweh," e "Kisses Sweeter Than Wine." Ma nessuna era più nota della meravigliosa "Goodnight Irene," che impararono da Lead Belly, e "TzenaTzenaTzena." Entrambe rappresentavano dei 78 giri che raggiunsero, rispettivamente il primo e il secondo posto delle classifiche americane del 1950! Ho imparato ad amare Seeger in giovanissima età. Avevo solo undici anni quando mi imbattei, a casa del fratello maggiore del mio migliore amico, in un singolo (allora si chiamavano 45 giri). L'etichetta, allora esotica, era la Warner Brothers. Era un gruppo americano allora a me sconosciuto: Peter, Paul & Mary e la facciata A era una splendida versione di "Blowin' In The Wind", mentre il lato B era "Where Have All the Flowers Gone?". Non la conoscevo ma, già curioso, andai a leggere l'autore del brano, era un certo Pete Seeger. Rimasi colpito dalla melodia, il testo non riuscivo a comprenderlo. Chiesi all'amico se conosceva quel Pete Seeger e lui iniziò a raccontarmi qualcosa di quell'uomo, già in avanti con gli anni. Mi raccontò storie/leggende, di uomini che percorrevano gli Stati Uniti a bordo di treni merci. Cercò di spiegarmi, allora ero un bambino, il mondo di Kerouac, la beat generation. Aveva mescolato trent'anni di storia americana in poche parole. La Grande Depressione, gli scioperi, le lotte operaie, le lotte razziali, Martin Luther King, i beatnik, l'epopea del folk americano, tutto raccontato come un fumetto, per affascinare un undicenne curioso che tendeva già a mizzare le voci, i volti e le musiche di un Mondo Lontano. Passano gli anni e l'approfondimento sulle canzoni di Seeger arriverà solo nei primi anni settanta: soprattutto grazie ad un altro mio innamoramento, quello per la voce di Arlo Guthrie, figlio del leggendario Woody, grande amico di Pete. Nel 1969 vidi, in un cinema di periferia, il film di Arthur Penn "Alice's Restaurant", Arlo interpretava se stesso, la sua vita in una comune Hippy e nel film, guarda un po', oltre al ricordo del padre, c'era anche Pete Seeger, il grande amico di famiglia con cui iniziò anche a collaborare musicalmente (vi consiglio l'album Arlo Guthrie & Pete Seeger Together in Concert). Questa figura simpatica, un uomo magro con una barba che ispirava, già con il suo aspetto, serenità e saggezza. Un uomo assolutamente Puro. Diverso dai cliché delle rock stars a cui ero abituato. Un uomo che aveva fatto della coerenza la sua bandiera, la sua forza. La militanza nel Partito Comunista Americano, anche negli anni del Maccartismo, il suo senso di appartenenza, l'ecologia e le lotte operaie e contadine. Lui aveva scritto "We Shall Overcome", divenuto inno delle battaglie per i diritti civili, "If I Had A Hammer", "Turn Turn Turn" (meravigliosa la versione dei Byrds negli anni '60), "The Bells Of Rhymney", e la sopra citata "Where Have All the Flowers Gone?", altro grido contro la guerra, reinterpretata da artisti come Joan Baez, Peter, Paul and Mary, The Kingston Trio, The Mamas and the Papas e dall'attrice e cantante croato-americana Ksenia Prohaska nel suo monodramma musicale su Marlene Dietrich, proprio perché l'attrice tedesca lo aveva inserito nel proprio repertorio nel 1962. Ma Seeger è sempre stato un artista transgenerazionale, omaggiato da grandi artisti che vedevano in lui, un Maestro di vita in grado di attualizzare la tradizione imbracciando il suo amato banjo con dolcezza ma, in realtà, come un'arma puntata contro i potenti. Bruce Springsteen lo ha addirittura omaggiato nel 2007 con un intero album. Jackson Browne, Steve Earle, Joan Baez, decine di musicisti hanno interpretato i suoi pezzi e lo hanno, spesso voluto accanto per respirare il profumo di una persona pura, al di fuori dello Star System, ricevendo influenze importanti. E' nel 2009 che più di 40 grandi musicisti, di varia estrazione, lo hanno tributato con uno splendido concerto "Clearwater Concert" al Madison Square Garden di New York, di cui esiste anche un DVD a testimonianza. Probabilmente la sua coerenza era anche il suo limite, ovvero nonostante fosse attivo da oltre mezzo secolo, il suo percorso musicale non ha mai avuto evoluzioni o cambiamenti. Non si è mai fatto attirare dalla dimensione del folk-rock. Famosa la sua polemica con Bob Dylan, durante il Newport folk Festival del 1965, quando vide Dylan imbracciare la chitarra elettrica, la famosa svolta rock di Bob Dylan. Gli stacco addirittura la spina dell'amplificatore, interrompendo l'esibizione. Non poteva tollerare, da purista quale era, che l'Uomo di Duluth, abbandonasse la tradizione e la canzone di protesta. Certo erano altri tempi ma l'episodio rende benissimo l'idea di che tipo di personalità avesse Pete. Il giorno dopo la sua scomparsa ho avuto modo di leggere alcune dichiarazioni del "figliastro" Arlo Guthrie, che, avendogli parlato telefonicamente (Arlo era a New York, Pete in un ospedale in Florida), a conclusione del ricordo di quel colloquio intimo e privato dice "...Ok Lui è morto, ma ciò non significa che se ne sia andato via". Senza retorica, Lui rimarrà sempre tra noi, i suoi testi, le sue canzoni continueranno, come da tradizione, ad essere tramandati. Basta una discreta voce e una semplice chitarra o, magari, un banjo!

## "Dopo" il 25 Aprile - Maria R. Calderoni

In genere succedeva di primo pomeriggio, quando papà faceva il turno di notte. Io facevo i miei compiti sul tavolo di cucina, e lui arrivava, quel ragazzone alto, nero di capelli, che papà chiamava "il marinaio". Mi dava un buffetto, sbirciava il quaderno, che bella bambina sei, e che bella scrittura hai, e poi lui e papà andavano giù. Giù in cantina. E quando papà ritornava in casa era solo, "il marinaio" se ne era andato e la mamma si metteva a piangere, tu ci farai ammazzare tutti... Eravamo quattro fratelli, io ero la più grande e la mamma aspettava un quinto figlio (fu una femminuccia e papà volle chiamarla Alba Serena, nacque quando la guerra era finita). Che cosa la mamma volesse dire con quelle parole, lo capii solo qualche tempo dopo. Ricordo che quando i partigiani entrarono a Busto Arsizio io ero a scuola, facevo le medie, il 25 aprile 1945 era un mercoledì. La prof sentì un fracasso, un altoparlante, tirò la tenda della finestra, tornò precipitosamente verso la cattedra, raccolse le sue cose e ci disse: ci sono i partigiani, la lezione è finita, qualcuna di voi si faccia accompagnare a casa... Io mi misi a battere le mani, la mia compagna di banco era la figlia di uno dei più ricchi industriali della città e scoppiò a piangere e io fui cattiva, le dissi delle "paroline", fu il mio primo scontro di classe... La città era in festa; la Comerio, la fabbrica metallurgica dove papà lavorava, era in festa, e anche papà era in festa; erano apparse le bandiere rosse e per le strade sfilavano i partigiani della "A. Di Dio", quelli della formazione cattolica, coi fazzoletti blu. Ma il giorno dopo a casa trovai papà seduto in cucina, si teneva la faccia tra le mani, vidi che piangeva. «Hanno fucilato "il marinaio", in piazza, insieme agli altri fascisti. Hanno scoperto che faceva la spia, che faceva il doppio gioco, e che era stato lui a fare arrestare quelli del nostro gruppo...ma il mio nome non l'ha fatto, non l'ha fatto». Si disperava. Così seppi che cosa c'era dietro quell'andare e venire nella cantina di casa nostra. Un gruppo collegato con la Resistenza sottraeva armi dal campo militare di Lonate Pozzolo; un secondo gruppo le prendeva in consegna e le depositava nella cantina di papà - noi abitavamo proprio sulla via per Lonate Pozzolo, una vera fortuna - e un terzo gruppo provvedeva a recapitarle alle formazioni in montagna. Ecco cosa faceva "il marinaio", collaborava con papà che collaborava coi partigiani. E invece...Lo fucilarono subito, il 27 aprile. Sono passati tanti anni e ho ritrovato "il marinaio". L'ho ritrovato nelle pagine di "I giorni della speranza e del castigo", il nuovo libro di Franco Giannantoni (Emmeffe edizioni, pag. 647 € 30) che può essere considerato la più accurata e completa ricostruzione storica del 25 Aprile nella provincia di Varese. L'ho ritrovato in queste pagine. Esattamente nell'"apparato" n.19, quello che elenca, paese per paese, il nome e la data dei duecentotrentanove, militari e civili, appartenenti alla Repubblica Sociale Italiana, fucilati dopo il 25 aprile. A Busto ne fucilarono 13. "Il marinaio" era tra quelli. «Quale era il volto dell'Italia nei giorni fatali della "rossa primavera"?»: è attorno a questa domanda che si sviluppa l'intera ricerca di Giannantoni, tutta ed esclusivamente basata sulle "carte" - una mole immensa di documenti, verbali, sentenze, dibattimenti processuali, testimonianze - che ricostruisce dal di dentro e dal profondo il magma incandescente di quei giorni. Il volto di una realtà "divisa" che si trovava ad affrontare la drammatica "resa dei conti". Con la sua sete di giustizia, i suoi furori, e anche i suoi errori: nemmeno la "rossa primavera" fu «il cavallo bianco che non suda». E lo storico Giannantoni non lo nasconde. Nonostante centrato com'è sui documenti, il libro ti afferra e non ti lascia più fino all'ultima pagina, anche se ovviamente è tutt'altro che un romanzo. Il lato avvincente, e anche sconvolgente, sta tutto lì, nella semplice e autentica esposizione dei fatti. I nomi i cognomi i luoghi le date le cose il sangue il coraggio la viltà il delitto la ribellione la morte. I fatti. I fatti di quel tempo grande e terribile. Basta sfogliare queste pagine. «L'8 giugno la Corte Straordinaria d'Assise aveva emesso la prima condanna a morte. L'imputato era Massimo Sangalli, 68 anni, di Gemonio, accusato di avere denunciato alle SS tedesche il patriota Carlo De Grandi, un giovane antifascista di Valganna. Arrestato il 14 febbraio 1944, Carlo De Grandi, dopo una breve permanenza nel carcere milanese di San Vittore, era stato trasferito nel "campo di smistamento" di Fossoli-Carpi, dove, il 12 luglio 1944, era stato fucilato con altri 66 compagni». Il tempo della giustizia che è anche quello del castigo. E proprio attraverso la ricostruzione meticolosa di ciò che avviene nelle aule di giustizia, dei tribunali del popolo sorti spontaneamente, delle Corti di Assise straordinarie appena costituite, dei tumulti di piazza che chiedono punizioni rapide ed esemplari, scorre una pagina della nostra storia con tutti i suoi risvolti umani, quei volti e quei nomi, le vittime e gli aguzzini, i fucilati e i fucilatori. L'odioso regime trascinato a rendere ragione, alla sbarra i gerarchi, gli squadristi delle Brigate Nere, i doppiogiochisti delatori, i fanatici della Muti, i volenterosi alleati delle SS, i rastrellatori spietati, i torturatori di Villa Triste, le donne ausiliarie, portate in aula rapate a zero... «Il 14 dicembre 1945 si era aperto l'atteso e drammatico processo contro Sandro Mazzeranghi, segretario politico della Federazione di Busto Arsizio, comandante della locale Brigata Nera, tra i maggiori responsabili della repressione antifascista. Al suo apparire in aula, il pubblico aveva rumoreggiato a tal punto che il Presidente aveva minacciato l'espulsione di chi, come il padre di Mario Vago, fucilato il 9 marzo 1945, gridava: "Signor Presidente, mi faccia per favore entrare nella gabbia dieci minuti"». Particolarmente drammatica la testimonianza di Angelino Castiglioni, 22 anni, operaio, accusato, in seguito ad una delazione, di far parte di un gruppo partigiano. Catturato l'11 dicembre 1944, dopo la tortura nella caserma della Brigata Nera, era stato deportato a Flossenbürg. Nemmeno l'intervento del cardinale di Milano Ildefonso Schuster riuscì ad evitare all'ex segretario la pena capitale. Non certo Storia minore. «Ricordare i processi ai fascisti, quelli svolti a Varese, ma più in generale nelle varie Assise d'Italia, ha il profondo significato di recare un contributo alla chiarificazione storica e alla precisazione delle responsabilità, troppe volte confuse». Il capitolo X si intitola "L'ammnistia Togliatti". «Il 26 giugno 1946, la Corte d'Assise, Sezione Speciale, aveva iniziato ad applicare la cosiddetta "ammnistia Togliatti", promulgata quattro giorni prima, a dieci giorni dalla partenza dall'Italia di Umberto II di Savoia». Non fu facile. «Era importante - scrive Giannantoni - ripartire in un clima possibilmente rasserenato e accettabile per un ritorno graduale alla normalità». Ma il decreto «giungeva nel pieno svolgimento dell'attività giudiziaria, con processi già istruiti, altri in corso di svolgimento e altri ancora nella fase delle indagini. Una iniziativa, da questo punto di vista troppo precoce, se rapportata a quanto era avvenuto negli altri Paesi d'Europa, mentre la Repubblica italiana era ai suoi primi passi e il processo di defascistizzazione non aveva raggiunto ancora i risultati voluti». Con la consueta precisione, l'autore passa in rassegna i fatti - ancora una volta i nomi le date i processi le sentenze le assoluzioni le proteste - dei giorni dell'ammnistia. E gli sembra giusto ricordare quanto ebbe a dirne Pietro Secchia anni dopo: «Per come andarono

le cose, poterono godere dell'amnistia anche i criminali di guerra, anche i torturatori, perché erano esclusi dall'amnistia soltanto quelli che erano "colpevoli di sevizie particolarmente efferate"». Era quel duro tempo.

**Manifesto - 31.1.14**

## **Il linguaggio oltre il rimosso** - Giovanna Zapperi

Se le Guerrilla Girls - collettivo di artiste travestite da gorilla - si aggirassero per le strade Roma in queste settimane avrebbero sicuramente qualcosa da ridire sulla mostra del Palazzo delle Esposizioni sull'arte a Roma negli anni settanta, dove le artiste si contano sulle dita di una mano, e il ruolo del femminismo è relegato a una nota a piè di pagina. Eppure Roma negli anni settanta è stato il cuore pulsante di un movimento che ha avuto un impatto talmente profondo e ramificato da coinvolgere gli aspetti più diversi della vita sociale e della cultura. L'arte non è di certo rimasta illesa, come fortunatamente ci ricordano due preziosi volumi pubblicati recentemente, tra i primi tentativi di rileggere l'arte italiana degli anni settanta a partire da una prospettiva femminile e femminista. La questione del genere appare sempre più chiaramente come il grande rimosso della storia dell'arte italiana del secondo dopoguerra, dove le intense discussioni sviluppatesi nel mondo anglosassone sul sessismo della disciplina hanno avuto scarsissima eco. **Tra mito e istituzione.** I libri di Raffaella Perna (*Arte femminismo e fotografia in Italia*, Postmediabooks 2013, 112 pagine, 79 illustrazioni, euro 16,90) e di Marta Seravalli (*Arte e femminismo a Roma negli anni settanta*, Biblink 2013, 250 pagine, 12 illustrazioni, euro 26) affrontano la complessità del nesso tra arte e femminismo in Italia portando alla luce una serie di storie sommerse che chiamano indirettamente in causa le narrazioni artistiche «canoniche» (leggi: maschiliste) ancora fortemente in auge. Il primo dato che emerge con forza dalla lettura di questi due libri è, infatti, la constatazione di un processo di rimozione attiva delle presenze femminili nell'arte in Italia. Sono almeno due i miti che risultano immediatamente sfatati da queste nuove ricerche: quello della scarsa presenza femminile e quello dell'incontro mancato tra arte e femminismo in Italia. Contrariamente a quanto si può desumere dalla maggior parte delle esposizioni e pubblicazioni dedicate all'arte di quegli anni, le autrici attive negli anni settanta erano numerosissime, e molte di loro erano anche direttamente coinvolte nel movimento femminista attraverso collettivi e iniziative che ponevano con forza i temi del fallocentrismo delle istituzioni artistiche e della creatività femminile all'interno di una riflessione più ampia sui rapporti tra i sessi. Emerge, in modo chiaro, come ogni tentativo di costruire una narrazione omogenea del binomio «arte e femminismo» sia destinato al fallimento, vista la molteplicità dei modi, diretti o indiretti, in cui i temi femministi hanno agito nelle elaborazioni artistiche di quegli anni. Il secondo dato su cui vale la pena insistere - e che accomuna i due volumi - è la constatazione della sorprendente tempestività delle esperienze italiane nel contesto internazionale. Si tende troppo spesso a dimenticare che l'emergere di una coscienza femminista nel mondo dell'arte è stata ovunque un fatto minoritario e marginalizzato perché entrava in conflitto con tutto quell'apparato mitico-istituzionale che metteva al centro la figura dell'artista maschile, la sua originalità e virilità. Questo è vero persino per un paese come gli Stati Uniti, spesso evocato come termine di paragone, dove le esperienze artistiche femministe acquistarono visibilità e rilevanza ben maggiori che in Europa. Nel breve volume dedicato all'uso femminista della fotografia, Raffaella Perna ripercorre a grandi linee il lavoro di alcune artiste che si sono focalizzate sui temi dello stereotipo, la costruzione del femminile tra immagine e linguaggio, la rappresentazione del corpo e della sessualità della donna, la violenza di genere. Come sottolinea l'autrice, la fotografia ha giocato un ruolo importante nell'articolare questi temi sia perché storicamente ha costituito un'arena privilegiata per la sperimentazione identitaria, sia perché l'uso di questo medium permetteva una più grande libertà rispetto ad altri supporti con una tradizione più consolidata alle spalle. Attraverso la fotografia si dispiega quel teatro dell'identità che costituisce uno dei tratti distintivi delle sperimentazioni di questi anni su scala internazionale: nei tableaux fotografici di Verita Monselles o nelle autorappresentazioni collettive di Marcella Campagnano si delinea una riflessione sui ruoli di genere che prende le mosse dall'analisi dei meccanismi della reificazione dell'identità femminile, messi in atto da pubblicità e cultura di massa. Il rapporto tra immagine e linguaggio è, invece, uno dei temi che accomunano alcuni dei lavori di Cloti Ricciardi, Ketty La Rocca o Stephanie Oursler. Come rileva Perna, la contestazione del linguaggio attraverso il ricorso a gesti e immagini è un tema centrale per queste artiste che considerano la parola scritta come uno strumento del dominio patriarcale. È interessante questa critica del linguaggio soprattutto se letta in riferimento alla centralità della parola scritta nella storia del femminismo italiano, spesso raccontato come un movimento focalizzato essenzialmente sulla parola, lasciando nell'ombra la sua dimensione visuale. La questione delle teorizzazioni femministe in ambito artistico è invece uno degli aspetti analizzati dal libro di Marta Seravalli, che tenta una ricostruzione storica dei rapporti tra arte e femminismo a Roma negli anni settanta, a partire da Carla Lonzi e dalla nascita di *Rivolta femminile* nel 1970. Come è noto, la vicenda di Carla Lonzi, che abbandona la critica d'arte per il femminismo, ci pone di fronte ad un'alternativa drastica: l'arte o il femminismo. Il libro prende le mosse dalla constatazione che *Rivolta femminile* nasce dall'iniziativa di una critica d'arte e di un'artista, Carla Accardi, e prende in esame, attraverso un'accurata documentazione, diverse modalità di identificazione femminista nel mondo dell'arte romano. Nei suoi primi anni di vita, furono numerose le autrici che transitarono per *Rivolta* (tra loro Suzanne Santoro, Stephanie Oursler, Simona Weller, Elisabetta Gut, Elisa Montessori...), fino all'esplosione di un conflitto che culminò con la loro fuoriuscita e la nascita della cooperativa del Beato Angelico nel 1976, una delle più significative esperienze di collettivi in ambito artistico. La «presenza/assenza» delle artiste nel femminismo italiano si delinea come un aspetto doppiamente rimosso, sia nella storia dell'arte che in quella del femminismo stesso. Quello che colpisce in particolare nella lettura del libro di Seravalli è la restituzione di un articolato dibattito femminista sui temi dell'immagine e dell'arte, che si sviluppa in particolare attraverso le pagine di alcune riviste femministe, e in misura minore, nei magazines d'arte. Attraverso la lettura dei testi di artiste come Cloti Ricciardi e Simona Weller, o di critiche come Lea Vergine e soprattutto Anne-Marie Suzeau Boetti, è possibile ritracciare le premesse di una critica femminista dell'arte che verrà poi accantonata e dimenticata nel corso degli anni ottanta. In questo quadro, rimangono però sullo sfondo gli scritti di Carla Lonzi che rappresentano forse la

critica più articolata al fallocentrismo dell'arte, portata avanti in modo frammentario e discontinuo da una posizione esterna al mondo artistico. **Conflitti, non ghetti.** Questo aspetto produce un forte impatto soprattutto alla luce del fatto che le tematiche femministe, nella storia dell'arte, sono considerate in Italia perlopiù come merce d'importazione (anglo-sassone), come se non fosse mai esistita una riflessione «locale» su questi temi. Tuttavia - questo è forse uno dei limiti di entrambi i testi qui analizzati - le due autrici faticano ad articolare la vitalità di quei primi tentativi di critica con l'attuale dibattito internazionale. Il risultato, o piuttosto il rischio in cui si imbattono, sia Seravalli che Perna, è quello di rivolgersi alle esperienze analizzate, senza mettere davvero in discussione un quadro epistemologico che quelle esperienze avevano contestato in modo così radicale. Il femminismo è, infatti, preso in esame come una fase storica e molto meno come una chiave di lettura del mondo e dei rapporti sociali, e dunque anche della storia dell'arte e dei suoi metodi. Se è vero che negli anni settanta, per la prima volta nella sua storia, il femminismo ha incontrato l'arte, questo non significa che possa essere considerato come un ennesimo «ismo» da aggiungere a una storia già confezionata delle tendenze artistiche del Novecento. In questo senso, la necessità di riportare alla luce il rimosso del nesso tra arte e femminismo negli anni settanta - di cui si fanno carico questi volumi - rischia di tradursi in un dispositivo che rinchiude il conflitto tra i sessi in un momento storico delimitato. Come ci insegnano le artiste e le critiche d'arte al centro di questi libri, la prospettiva femminista ci obbliga a riconsiderare in una prospettiva di genere quell'insieme di pratiche, istituzioni e soggettività che definiscono l'arte. Nelle narrazioni femministe dell'arte che si stanno affacciando nel dibattito italiano, il difficile equilibrio tra storicizzazione e attualizzazione fornirà senza dubbio ulteriore materia di discussione.

## **La luccicanza che chiude i conti con il passato** - Andrea Colombo

Ognuno ha i suoi crucci. Anche un ultrasessantenne ragazzo del Maine, scrittore di professione, con 400 milioni di copie vendute alle spalle, innumerevoli film tratti dai suoi romanzi e racconti, due radio per dar sfogo alle passioni per il baseball e il rock'n'roll e che, se gli viene voglia di strimpellare la ritmica, si ritrova a farlo insieme a gente come Al Kooper, Bruce Springsteen o il grande Warren Zevon. Uno dei crucci di Stephen King è che milioni di spettatori, che non lo hanno mai letto o solo distrattamente, continuano a immaginarselo attraverso le lenti del più famoso film basato su un suo libro, lo *Shining* di Stanley Kubrick. Quel film, King lo odia. Ha rubato le fattezze del suo romanzo, la nuda trama, rovesciandone come un quanto il significato. Un capolavoro di virtuosismo registico, deprivato d'anima. Trattandosi di una delle storie più tragiche e sentite tra le tante raccontate dal grande narratore, si può capire che l'equivoco abbia continuato a dargli sui nervi per decenni. *Shining* era la tragedia di un uomo maltrattato nell'infanzia e condannato come tanti, da adulto, a ripetere gli abusi subiti sul pur adorato figlio. Nel film, anche grazie alla recitazione mai così sopra le righe di Jack Nicholson, era diventato una specie di Ezechiele Lupo in carne e ossa. Un mascherone. Un mostro certo spaventoso, ma senza spessore. **Sopravvisuto all'orrore.** Alla fine, però, quando lo scrittore di Bangor si è deciso a scrivere per la prima volta un *sequel*, la scelta è caduta proprio su *Shining*. *Doctor Sleep* (Sperling&Kupfer, pp. 517, euro 19.90, traduzione di Giovanni Arduino, che riesce, come già nel precedente *Joyland*, a non far rimpiangere troppo Tullio Dobner) segue le tracce del sopravvissuto bimbo Danny Torrence dagli anni immediatamente successivi al fattaccio dell'Overlook Hotel a oggi, passando per il precipizio nell'alcolismo e nell'abiezione, poi per la resurrezione negli Alcolisti anonimi, fino al nuovo incontro non solo con le forze oscure ma anche con le sue radici, la sua famiglia, l'ombra lunga del padre Jack. Forse se King ha deciso di riprendere i fili proprio di *Shining* non è solo perché, anche grazie al vituperato film, è su quel romanzo più che su quasi tutti gli altri che i lettori hanno continuato a interrogarlo, ma anche perché più degli altri gli offriva l'occasione di raccontare un cambiamento, sondare i fili sottili ma di acciaio inossidabile che legano il presente al passato, mettere in scena la sua stessa trasformazione nel corso del tempo. Nella oceanica opera di Stephen King, l'autobiografismo occupa una postazione particolare. King racconta storie: per gli autori che adoperano fiumi di inchiostro per parlare di se stessi e dei propri tormenti nutre probabilmente un sovrano e sospettoso disprezzo. Tuttavia l'autobiografia ha fatto a volte capolino esplicitamente, al punto da diventare lui stesso uno dei protagonisti degli ultimi romanzi della saga della *Torre nera*. Molto più spesso, però, il richiamo alla propria diretta esperienza è stato implicito, occulto ed occultato, trasformato in materiale narrativo e reso così quasi irricognoscibile. Una riserva creativa segreta ma inesauribile. A volte sembra quasi che King adoperi i riferimenti alla sua stessa vita per escorcizzarne e superarne gli aspetti più oscuri e potenzialmente minacciosi. Nella postfazione a *Doctor Sleep*, King parla di se stesso ai tempi di *Shining* come di «un alcolista pieno di buone intenzioni». In *On Writing*, descrive quegli anni come un abisso di alcol, droghe e autodistruzione. Non è escluso che, in quello stesso periodo, lo scrittore-alcolista temesse di scivolare in una notte molto più fonda, e che a pagarne il prezzo potessero essere anche i figli, di età vicina a quella del piccolo Danny. Anche Jack Torrence, in fondo, era uno scrittore, e un alcolista pieno di buone ma purtroppo disattese intenzioni. *Doctor Sleep* è il racconto di una redenzione, e fa poca differenza che sia quella di Danny e non di suo padre Jack. Per questo, a differenza di quello che avrebbe fatto un tempo, l'autore non usa il sovrannaturale come chiave per descrivere un orrore reale e quotidiano, quello dell'alcolismo, ma sbriga la faccenda in poche pagine per passare a descrivere l'uscita dal buio e, alla fine, la resa dei conti con i conti lasciati in sospeso nel passato: le sue colpe, l'eredità della famiglia, il peso di una dote, lo *shining*, che somiglia a una maledizione. Ci riesce grazie all'incontro con una adolescente, Abra, che possiede la sua stessa dote, ma in formato gigante, e che deve sfuggire alla caccia di una tribù vampira che proprio dello *shining* si nutre per sopravvivere nei secoli. **Mostruosità perfette.** Col tempo, l'horror e il sovrannaturale sono diventati sempre meno importanti nei libri di King, almeno in quelli davvero riusciti come i bellissimi racconti di *Tutto è fatidico* o il capolavoro *Joyland*, poco più di un marchio di fabbrica, la firma inconfondibile su un quadro. Ma *Doctor Sleep* è anche un tuffo nel passato rivisitato con lo sguardo del presente, e la trama somiglia dunque a quelle dello Stephen King degli anni Settanta e Ottanta, piena di elementi sovrannaturali adoperati per raccontare percorsi e traumi che di sovrannaturale non hanno nulla. In questi casi la fantasia di King non è mai tanto possente come quando si tratta di creare mostri. La tribù vagabonda del Vero Nodo, i succhiatori di *shining*, è una delle

creazioni meglio riuscite nella sua intera carriera: il perfetto punto di incontro e intreccio tra il gotico classico e la sua versione moderna e americana, quella creata da King e dal suo amico George Romero più che da qualsiasi altro autore. Questi vampiri che vivono sui camper, ferocissimi e sentimentali, legati tra loro da vincoli di affetto sincero, a modo loro neppure cattivi, non più di quanto lo sia chi abbatte un manzo per farne bistecche, devono certo moltissimo alla Kate Bigelow del magnifico *Il buio si avvicina*. Ma accusare King di plagio sarebbe come criticare Woody Guthrie per aver ripreso e riadattato decine di canzoni popolari, o prendersela con Bob Dylan per aver modellato la sua *Tempest* sulle note di una canzone popolare che già da decenni raccontava l'affondamento del «Titanic». La cultura pop è piena di echi, rimandi, trasferimenti, rielaborazioni e riadattamenti. È una narrazione corale. E anche se ormai anche quelli che ai tempi di *Shining* storcivano la bocca si sono resi conto che si tratta di un grande scrittore, Stephen King non ha mai smesso di essere un autore pop, e di rivendicarlo con orgoglio. Come Dylan e Springsteen. O come Warren Zevon, alla cui memoria questo libro è dedicato.

## **Il pubblico dei persuasori occulti** - Sara Borriello

In una società ipermediata e «inquinata» da una mole eccezionale di informazioni, è normale che tutto giri attorno all'abilità di attrarre l'attenzione del pubblico/consumatore. Nel suo libro *L'audience* (Laterza, pp. 152, euro 17), Mariagrazia Falchi punta l'attenzione proprio sui bersagli di questo tiro a freccette, gli individui a cui sono destinati i messaggi: la «massa». L'attenzione delle cosiddette scienze sociali ha per molto tempo trascurato il destinatario diretto dei messaggi mediali, concentrandosi solo sulle tecniche per fare breccia nella nostra attenzione e nel nostro cervello. In tempi più recenti, come ricorda la Falchi, gli studi sono andati avanti anche su quest'altro fronte, cercando di capire quali fossero le risposte del pubblico ai messaggi che si trovava di fronte. Gli studiosi da allora si sono affollati in questo tipo di ricerche e il libro della Falchi è un utile compendio per chi volesse ricapitolare tutti i principali contributi fino all'epoca più moderna. Non è tuttavia un libro che mira ad essere alla portata di tutti. Il livello di lettura è molto alto e richiede una conoscenza pregressa della sociologia della comunicazione e degli studi sull'industria culturale. Purtroppo la complessità dell'argomento e la specificità della materia sono ostacoli difficili da superare sia per chi scrive che per chi legge senza gli adeguati strumenti. Ciononostante, un indice intelligente contribuisce a fare il punto della situazione di volta in volta, aiutando nella lettura. L'argomento non viene affrontato in maniera cronologica, che in questo caso sarebbe stata piuttosto dispersiva, ma si procede per tipologie di audience. La Falchi affronta la questione partendo dal concetto più arcaico, ovvero quello di pubblico passivo, dove lo spettatore era considerato come un soggetto inerme di fronte ai messaggi mediali. Seguendo le tipologie di pubblico trattate, il lettore tende ad collocare se stesso in una delle categorie individuate dalla scrittrice: audience ostile, attiva, performativa, responsabile e creativa. Ad ogni definizione corrispondono ricerche sociologiche approfondite che la Falchi non manca di sottolineare con perizia accademica. Probabilmente un «profano», che si approccia con curiosità alla tematica, non riuscirebbe ad assorbire a pieno un libro come questo; ma l'assunto di base è che la nostra capacità di rielaborazione e di deviazione dalla strada originariamente prevista non ci rende un mero bersaglio della comunicazione. Questo gli studiosi lo sanno già, ma è bene ricordarlo a tutti i fruitori del mondo multimediale, perché una conoscenza più critica possa portare lo spettatore a utilizzare la sua cultura come filtro, per una rielaborazione costruttiva dei messaggi che gli arrivano di volta in volta. Per quanto riguarda invece le potenzialità del libro in riferimento al filone di ricerca, è evidente la sua funzione pedagogica di riepilogo, piuttosto che di contributo nuovo e informativo. Questa però non è da considerarsi una mancanza del libro, che pure è curato in maniera ottima a livello di forma e struttura, ma come una sua caratteristica. È evidente la volontà della Falchi di fornire una bussola d'orientamento e vari spunti di osservazione e ricerca ai giovani studiosi che cominciano ad addentrarsi nel vasto campo della sociologia dell'industria e del consumo culturale. I punti forti del testo, considerato il pubblico di riferimento, sono la precisione espositiva dei vari argomenti, una struttura che sicuramente agevola nella lettura e una completezza di analisi dell'argomento trattato. Non ci si può non aspettare, dall'altra, una scrittura piuttosto accademica; sarebbe stato sorprendente se la Falchi fosse uscita dai soliti, rigidi schemi, sforzandosi di semplificare degli argomenti che sarebbero da diffondere non solo a un pubblico universitario, ma anche ai semplici curiosi, per fornire strumenti di analisi e di protezione contro il bombardamento mediatico.

## **Benvenuti al cineclub nel salone di casa** - Sadek Hedayat

Chi suona il campanello a casa di Mortaza nel quartiere Amir Abad a Tehran, o di Mahnaz a Tajrish, nel nord della città, verso le montagne di Darband dove gli iraniani amano passare liberi le loro serate, non si aspetti una semplice festa. Gli ampi salotti di queste bellissime case persiane il sabato sera si trasformano in cinema privati per proiezioni di film altrimenti censurati in Iran. Come mostrare film d'essai possa diventare una lotta violenta lo racconta il regista iraniano Amir Naderi. Nel suo ultimo lavoro, *Cut* girato in Giappone, dove vive ora, mostra l'irrefrenabile volontà di un giovane giapponese che organizza un cineforum in una sala ricavata sul terrazzo di un alto palazzo a Tokyo. A Tehran succede lo stesso. Per ora senza conseguenze, grazie alla stagione di parziale apertura culturale che l'Iran sta attraversando dopo l'elezione del moderato Hassan Rohani. La proiezione avviene tra un bicchiere del proibito *arak* (il liquore locale venduto al mercato nero) e un'accesa discussione sull'innovazione del linguaggio cinematografico iraniano. In *First person singular*, Hamideh Rezavi rappresenta i tanti volti delle donne persiane: il primo fotogramma propone una donna avvolta in un velo nero, che inizia il racconto come un cantastorie; segue il viso senza veli dell'autrice, rinchiuso da uno schermo strettissimo, ripreso da un *iPhone*. Il volto si trasforma poi in una marionetta bianca in un'atmosfera che ricorda quella dei *Cremaster* di Matthew Barney. Lo spazio di una breve discussione e inizia la seconda proiezione. Giovani, critici, gente del mestiere e semplici amici curiosi, tutti con familiari o esperienze di vita all'estero, sono seduti uno accanto all'altro o su cuscini di fortuna. Rivolgono lo sguardo allo schermo bianco e alle immagini talvolta sottotitolate in inglese. Il secondo lungometraggio è di Mahmud Ghaffari. *This is a Dream* racconta le peripezie di una giovane traduttrice alla ricerca di un prestito. Fino all'amaro finale: la protagonista è

violentata dall'usuraio. Nel breve spazio di un film sembra succedano troppe cose rispetto ai grandi titoli del cinema iraniano di Abbas Kiarostami, a cui questi giovani registi spesso si ispirano. In *Caso 1, caso 2* ('79) e in *L'esperienza* ('73) Kiarostami racconta ogni particolare con una semplicità che non ha bisogno di trama. Non è facile capire le ragioni per cui film come questi sono stati proibiti. «Le autorità iraniane vogliono che la realtà venga rappresentata come un paradiso e che si cancelli tutto quello che non va», ci spiega l'attrice protagonista del film *Adis Mir Amini*. Alle proiezioni segue una discussione accesa, quasi sempre su come rinnovare il cinema iraniano. **La casa di Monir.** Ancora più informale è la proiezione del documentario sulla vita di Monir Farman Farmaian, realizzato da Bahman Kiarostami nella sala improvvisata a Tajrish. Monir è un'anziana pittrice iraniana che vive da sessant'anni tra gli Stati Uniti, dove ha conosciuto Andy Warhol e Jackson Pollock, e Tehran. Si ispira all'arte tradizionale iraniana, prendendo spunto anche dalle celebrazioni delle festività religiose sciite tra schizzi di pittura su frammenti di vetro e riproduzioni di antiche calligrafie della tradizione persiana. La straordinaria storia di Monir si chiude tra le macerie della sua casa a Tehran, confiscata, come è accaduto a tante famiglie abbienti e vicine ai Pahlavi, dopo la rivoluzione del 1979. Anche il suo giardino, una volta ricoperto di mosaici e pieno di opere surreali, venne completamente depredato. La struttura del film non convince però il critico Majid Islami. «Il documentario non segue una logica nella rappresentazione degli eventi diluendo l'attenzione sul personaggio», commenta, invitandoci a guardare gli ultimi capolavori del cinema locale: *Cube of Sugar* di Reza Mir Karimi e *Shadow Yellow Sky* di Majid Tavakoli. **I concerti rock all'Ivane shams.** Ma non è solo il cinema a vivere una nuova stagione felice, seppure apprezzata solo da un pubblico «scelto». A venire allo scoperto sono anche i gruppi rock iraniani, in passato relegati nei garage e negli ambienti underground anti-regime. Dopo varie visite dei sepah e-pasdaran, preoccupati dal pubblico del concerto, Farshad Fouzouni ha potuto esibirsi con bassista e chitarrista in un teatro normalmente dedicato alla musica tradizionale, al tar, al setar e al tombac dei grandi maestri iraniani: Alizadeh, Shajarian, Lofti e Jahanmani. «Ho iniziato a fare rock ascoltando i Pink Floyd e Cat Stevens, ma anche i rocker iraniani degli anni Settanta come Kuroshyaghmayi» ci racconta Farshad. Il cantante si ispira per i suoi versi al poeta e cantautore americano Shel Silverstein. Immagini psichedeliche compaiono alle spalle del gruppo. «Un uomo adulto che parla come un bambino raccontando la sua vita quotidiana: è questo il mio modo di rappresentare la realtà iraniana», dice ancora il musicista. Il pubblico sugli spalti, colmi di rasta, capigliature eccentriche e vestiti originali, resta seduto per poi scoppiare in un accenno di danza alla fine del concerto. **Il festival Fadjr.** Neppure il teatro sperimentale è esente da questa nuova piccola primavera culturale iraniana. Centinaia di spettatori cercano disperatamente di trovare gli ultimi biglietti per *Socrates*, lo spettacolo di Amid Reza Nahim in scena al bellissimo teatro *Vahdad*. Un vecchio Socrate racconta la sua vita tra uno scontro con Santippe, Platone, vestito da uomo d'affari, e giovani rapper saccenti. Intanto al teatro Iranshahr riprende (fino all'1 febbraio) il consueto appuntamento con il festival teatrale Fadjr. Quest'anno sono ospiti anche gli italiani Muta Imago con il racconto degli eventi legati alle rivolte in Egitto, *Pictures from Gihan*. I segnali di nuova linfa per la cultura iraniana non si fermano qui. Presto riprenderà a suonare l'orchestra sinfonica di Tehran che aveva chiuso i battenti per mancanza di fondi durante la presidenza del radicale Ahmadinejad. In segno di protesta i musicisti avevano in varie occasioni indossato indumenti verdi, simbolo delle proteste contro la rielezione del presidente ultra conservatore nel 2009. Mentre, nonostante le polemiche della vigilia, uscirà alla fine dell'anno il film sulla vita di Maometto del regista iraniano Majid Majidi, che aveva ottenuto un buon successo con *I ragazzi del Paradiso*. La cultura torna insomma a fluire tra i limiti imposti dal rigido sistema politico della Repubblica islamica che, lentamente, sta tentando di aprire nuovi spazi per la società civile iraniana

## **La Rai e l'Italia, dal 1924 al web** - Stefano Crippa

Le giacche in satin che lasciavano scoperto l'ombelico della Raffa nazionale, l'abito con lunghissimo strascico nero indossato da Mina negli spot Barilla diretti da Piero Gherardi. E poi le salopette di Heather Parisi, gli eleganti costumi di scena di Milva e Patty Pravo a Canzonissima. C'è tutto il glamour che il piccolo schermo sapeva sprigionare negli anni 60 ad accogliere il visitatore all'ingresso del Vittoriano dove è ospitata la mostra *1924-2014. La Rai racconta l'Italia* - che apre oggi al pubblico fino al 30 marzo per poi spostarsi dal 29 aprile al 15 giugno alla Triennale di Milano. A cura di Costanza Esclapon, Alessandro Nicosia e Barbara Scaramucci, ha il compito (pesante) di celebrare sessant'anni di storia televisiva e ottanta radiofonici, proprio nei tempi in cui tutti i media - e la televisione in primis - sono costretti a pesanti cambiamenti, di impostazioni e soprattutto di linguaggio, per tener testa all'avanzare della rete e dei social network. L'esposizione prova una via di mezzo: preminente è l'aspetto storico e celebrativo ma si cerca di farlo interagire con il vorticoso mutare del presente. L'obiettivo - spiegano i curatori: «È raccontare la storia di un'istituzione e contemporaneamente la storia del nostro immaginario collettivo, attraverso i simboli che tutti riconosciamo, i programmi che abbiamo seguito, i volti che ci hanno tenuto compagnia e le pagine di storia che abbiamo condiviso». E su questo si concentrano gli sforzi per mettere a punto, nelle quattordici sezioni tematiche di cui si compone la mostra, i vari tasselli di una fabbrica di storie e immagini non sempre in sintonia con il paese. Una parte fondamentale la gioca la sezione Teche diretta da Barbara Scaramucci (il cui «avatar» appare a inizio percorso a introdurre l'esposizione), artefice di recente dell'archivio in digitale online di tutte le annate del Radiocorriere tv - che ha fornito pezzi di antologia del varietà e tante tracce audio radiofoniche salvate dall'oblio. Scorrono in video volti e voci, dai bambini di Bien Hoa a Sergio Zavoli, passando per il Caso Moro fino all'intervista a Buscetta di Enzo Biagi. E poi Andrea Camilleri a ripercorrere la cultura nelle sue varie forme, la storia in pillole di Corvea l'anno, l'arte, per poi tuffarsi dentro un video tratto da *Fantastico 86* dove Grillo - qualche taglia fa - invece di arringare la folla si produceva in un più innocuo (e divertente) rockabilly. La sezione dedicata alla radio - c'è anche la colonnina con un cimelio, l'Uccellino dei programmi radiofonici, gioca sull'interattività: nove postazioni tematiche con altrettanti touch screen divise per argomenti dove da un passato remoto e recente riemergono voci, fermando nel tempo date indelebili. Dall'impostato speaker del radiogiornale che annuncia l'assassinio di Kennedy, a una giovane Franca Valeri nei cinquanta esilarante «signorina Snob», passando per i documentari di Arnaldo Plateroti e il racconto di un'Italia che da contadina diviene operaia. In una sala la ricostruzione di un set Rai, con strumenti e apparati originali (televisori da salotto con proiettore sul retro,

un rullo per i titoli funzionanti). E, in chiusura, una memorabilia per intenditori: i bozzetti originali dei costumi di Giovanna, *La Nonna del corsaro nero*, sceneggiato per la tv dei ragazzi di cui (quasi) tutte le registrazioni sono andate smarrite.

**Fatto quotidiano - 31.1.14**

## **“L’abuso di vodka uccide il 25% degli uomini in Russia prima dei 55 anni”**

Vodka killer in Russia. Il 25% degli uomini russi muore prima di compiere 55 anni e la principale causa del decesso è l’abuso della bevanda alcolica. È quanto emerge da un nuovo studio i cui risultati sono stati pubblicati sulla rivista scientifica *The Lancet*, per il quale i ricercatori hanno seguito 151mila uomini adulti nelle città di Barnaul, Byisk e Tomsk dal 1999 al 2010. Nel Regno Unito la percentuale degli uomini che non arrivano ai 55 anni è pari a 7%, mentre negli Stati Uniti è inferiore all’1%. Gli uomini coinvolti hanno raccontato agli autori dello studio delle proprie abitudini relative al consumo di vodka. Ottomila di loro sono morti durante il periodo della ricerca e le cause del decesso sono state monitorate dagli scienziati. Il rischio di morire prima di compiere 55 anni per chi beve tre o più bottiglie di vodka da mezzo litro alla settimana è del 35%, hanno rivelato i ricercatori. L’aspettativa di vita per gli uomini in Russia è di 64 anni, tra le più basse nel mondo. Non è chiaro quanti russi bevano tre o più bottiglie di vodka alla settimana. Uno degli autori della ricerca, sir Richard Peto dell’Università di Oxford, ha fatto sapere che un uomo russo beve in media 20 litri di vodka all’anno, mentre un britannico consuma in media circa 3 litri di superalcolici. “I russi chiaramente bevono molto, ma la cosa davvero pericolosa è questo modello di ubriacarsi tanto e poi continuare a bere”, ha spiegato Peto. “Il tasso degli uomini che muoiono prematuramente in Russia - ha affermato - non è per niente allineato con il resto dell’Europa. Anche in Finlandia e in Polonia c’è una cultura di bere pesantemente, ma lì non c’è comunque nulla di simile al rischio di morire che c’è in Russia”. Peto ha spiegato infine che alcune prove indicano che ci sia un effetto simile sulle donne russe che bevono molto, ma non ci sono abbastanza informazioni per formulare una tesi più ampia.

## **“Provata” l’esistenza del monopolio magnetico, era stato teorizzato da 80 anni**

La sua esistenza era stata teorizzata 80 anni fa, ma come per il bosone di Higgs è arrivato il momento della prova. Per la prima volta è stata dimostrata sperimentalmente l’esistenza di una particella bizzarra, con un solo polo magnetico, prevista dal fisico e matematico britannico Paul Dirac. L’esperimento realizzato da un gruppo internazionale di ricercatori coordinato dall’Amherst College negli Usa e descritto su *Nature* ha individuato un’inequivocabile ‘traccia’ del ricercatissimo monopolio magnetico che permetterebbe finalmente di dare importanti conferme ad alcune moderne teorie come quella delle stringhe. “L’esistenza del monopolio magnetico - ha spiegato Antonio Masiero, vicepresidente dell’Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (Infn) - era stata predetta a livello teorico più di 80 anni fa ma in tutto questo tempo non siamo mai riusciti a produrli né tanto meno a vederli. Secondo la teoria, come esistono le cariche elettriche ‘separate’, come elettrone e protone, dovrebbero esistere anche cariche magnetiche ‘separate’, i monopoli. Eppure non riusciamo a vederle”. La caccia alla ‘particella magnetica’ ha coinvolto negli anni un gran numero di enti di ricerca, tra questi anche l’Infn con l’esperimento Macro nel Gran Sasso ideato per la ricerca di monopoli magnetici ‘spaziali’, ma senza esiti. Manipolando le particelle di un particolare composto detto Condensato di Bose-Einstein, i ricercatori sono ora riusciti per la prima volta a vederne una ‘traccia’, non hanno osservato direttamente la particella ma sono comunque riusciti a vederne gli effetti prodotti sullo spazio circostante: “Una scoperta - ha spiegato Masiero - che ci dice che i monopoli magnetici non sono solo un’assunzione teorica”. La loro esistenza conferma alcuni aspetti cruciali per la teoria delle stringhe e ipotesi sulla nascita dell’Universo. “Si tratta di qualcosa di fondamentale in natura - ha concluso il vicepresidente Infn - e potrebbe avere importanti implicazioni future difficili da immaginare. Forse come con la scoperta dell’elettrone di cui non ci si potevano aspettare grandi utilizzi e invece oggi domina la tecnologia”.

## **Festival di Berlino 2014, Martin Scorsese con un documentario in attesa degli**

**Oscar** - Letizia Rogolino

Il suo ultimo film, *The Wolf of Wall Street*, ha conquistato il box office, portando sul grande schermo la storia vera di Jordan Belfort, un giovane agente di borsa di New York interpretato da Leonardo DiCaprio. Ma prima dell’appuntamento con gli Oscar Martin Scorsese è atteso al Festival di Berlino (6-16 febbraio). La sezione Berlinale Special ospiterà il documentario ancora senza titolo, realizzato dal regista in collaborazione con David Tedeschi sul *New York Review of Books*, un famoso giornale statunitense nato nel 1963 che, da sempre, porta avanti discussioni culturali su alcuni testi dei più importanti intellettuali del mondo, alimentando il pensiero politico e filosofico riguardo ad alcune grandi battaglie: lotta al razzismo, riconoscimento dei diritti civili, l’Iraq, il femminismo e molto altro. Conosciuta anche come NYRB, la rivista fondata e diretta da Robert Silver, ha visto la luce in occasione di uno sciopero che ha bloccato gran parte della stampa americana per circa tre mesi, incluse le grandi testate come il *New York Times*. Il suo primo numero così ha registrato il tutto esaurito. “La lista dei suoi collaboratori rappresenta una stupefacente esibizione della potenza di fuoco intellettuale pronta ad essere dispiegata negli Stati Uniti. È il sorgere di una sensibilità particolare, quella dell’intellettuale progressista, impegnato, che s’interessa di diritti civili e femminismo così come di letteratura e teatro” scrive il *New Yorker*. L’opera verrà mostrata come un work in progress, seguita dall’incontro con gli autori. Non è la prima volta che Scorsese si avvicina al mondo del documentario. Basti pensare a *Public Speaking* sulla scrittrice Fran Lebowitz, o il progetto sul Presidente Bill Clinton per la HBO, fino ai due documentari legati al mondo della musica, *George Harrison: Vivere in un mondo materiale* e *Shine a Light*. In questo ultimo lavoro come nei precedenti, secondo alcune fonti, il regista ha cercato di mantenere un registro stilistico non lontano da quello utilizzato nei suoi film, dando la giusta importanza alla luce, al movimento, e al montaggio, per rendere ogni inquadratura validamente espressiva, anche quando si tratta di semplici interviste o di materiale di repertorio. “Per più di 50 anni la

New York Review of Books è stato uno dei magazine più interessanti e sofisticati di cultura e politica, con contributi dei maggiori scrittori e pensatori. Nel documentario, Martin Scorsese e David Tedeschi - commenta il direttore della Berlinale Dieter Kosslick. - portano alla luce il lavoro dietro la pubblicazione e l'impegno del leggendario editore, dalla nascita della rivista durante lo sciopero del New York Times del 1963 fino al passaggio all'era digitale. Siamo felici che il film concluda Berlinale Special". Il progetto comprende una serie di interviste d'archivio con alcuni artisti iconici, come Susan Sontag, Norman Mailer, James Baldwin e altre interviste nuove a Michael Chabon, Joan Didion e altri esponenti della cultura contemporanea che hanno permesso di tracciare una storia editoriale del New York Review of Books, un esempio di lunga tradizione di giornalismo d'inchiesta, con un'apertura cosmopolita.

**Donne, psicofarmaci e vecchi merletti: benvenuti a Osage County** – F.Pontiggia  
Profondo Oklahoma o, se volete, no man's land. Una mater familias (Meryl Streep, wow!) tutta pillole, mania di controllo e cattiveria; la figlia più grande (Julia Roberts, brava) che le assomiglia, le tiene testa, eppure non c'è rimedio; la figlia di mezzo (Juliette Lewis) che si innamora sempre dell'uomo sbagliato; la figlia più piccola (Julianne Nicholson) che progetta di trasferirsi a New York con il cugino gigino (Benedict Cumberbatch). Sono le donne della famiglia Weston, hanno anche un marito e padre (Sam Shepard), ma l'altra metà del cielo, la loro, si prende tutto: matriarcato imperante, fatto di parole lancinanti, opere manchevoli e omissioni devastanti. È [I segreti di Osage County](#), diretto da John Wells, prodotto da George Clooney e scritto dal fantastico Tracy Letts a partire dalla sua pièce omonima, già premio Pulitzer. Film di ottimi attori - ci sono anche Ewan McGregor e gli strepitosi zii Chris Cooper e Margo Martindale - e sapiente scrittura, manda agli annali qualche battuta muraticca e scotenna il politically correct: psicofarmaci e vecchi merletti, fatevi sotto.

*La Stampa - 31.1.14*

## **Le materie della maturità: al liceo classico c'è il greco, matematica allo scientifico**

Greco al Liceo classico, Matematica al Liceo scientifico, Lingua straniera al Liceo linguistico: sono queste alcune delle materie scelte per la seconda prova scritta della Maturità 2014 e contenute nel decreto firmato dal ministro Maria Chiara Carrozza. Il decreto individua, inoltre, le materie affidate ai commissari esterni nella scelta delle quali è stato seguito, laddove si è rivelato opportuno, il criterio della rotazione delle discipline. Anche quest'anno dirigenti scolastici e insegnanti presenteranno on line la domanda di partecipazione agli Esami di Stato in qualità di presidenti di commissione e di commissari d'esame. Le prove scritte dell'Esame di Stato 2013/2014 si terranno mercoledì 18 giugno 2014 (prima prova) e giovedì 19 giugno 2014 (seconda prova).

## **Scuola, una medaglia per i migliori** - Flavia Amabile

E se a scuola tornassero medaglie, coccarde e nastri? Qualcuno ci sta seriamente pensando, anzi lo sta già facendo, convinto che i ragazzi vadano gratificati e che i voti - da soli - non bastino per premiare chi si impegna. Ci vuole qualcosa in più, dicono dirigenti e professori. In molti istituti ci si arrangia da soli, c'è chi usa le medaglie, chi le stellettole, chi le distribuisce a fine anno e chi in occasioni particolari. Anche al ministero dell'Istruzione hanno preso in considerazione l'ipotesi e sostenuto un progetto di successo. Si chiama «Mimerito», è stato sperimentato in 18 scuole per un totale di 185 classi su un numero approssimativo di quattromila alunni. Ogni classe ha ricevuto 40 distintivi metallici, smaltati e dal disegno accattivante. Ci sono gli Scudetti d'eccellenza riservati al rendimento scolastico, le Stelle di condotta d'oro e d'argento e i Brevetti d'impegno personale come riconoscimento per la buona volontà e l'impegno. I distintivi vanno restituiti dopo due-tre settimane, quindi il kit comprende anche i tabelloni da appendere in classe, sui quali per tutto l'anno vanno scritti i nomi degli alunni che hanno conquistato i premi. La cerimonia di assegnazione dei premi avviene periodicamente, il distintivo viene indossato sul grembiule nelle scuole primarie o appuntato sul diario nelle secondarie di primo grado. «Oggi - spiega l'ideatore di Mimerito, Andrea Conci - si vive di status symbol del tutto slegati dal merito. Volevo invece restituire un contenuto, un senso agli oggetti che amiamo avere ed esibire». I riconoscimenti possono essere concessi per un'interrogazione particolarmente brillante, per un compito in classe da 10 e lode, per un approfondimento spontaneo dell'alunno. Oppure possono servire a premiare il rispetto verso i compagni e gli educatori o la buona volontà e l'impegno, anche non legati al rendimento scolastico. In genere nella scuola primaria la cerimonia avviene ogni due-tre settimane, alle superiori dopo i consigli di classe. Ma ogni scuola è libera di adattare il metodo ai suoi bisogni. Uno dei vantaggi dell'idea è che possono essere usati molto meglio dei voti per premiare i disabili o chi presenta difficoltà nell'apprendimento, per il loro impegno. Ciò che conta, infatti, è l'impegno e la volontà di migliorare. I dirigenti e i professori che hanno partecipato alla sperimentazione sono entusiasti. C'è chi aveva già adottato qualcosa di simile come il San Giuseppe de Merode a Roma. «Di solito, a fine anno, - racconta Maria Pia Tomassini, coordinatrice - diamo medaglie ricordo, o premi per i ragazzi più bravi, ma Mimerito li stimola in modo continuo e capillare per tutto l'anno». C'è chi sottolinea la differenza rispetto al voto, che spesso - commenta Patrizia Vicentini dell'istituto Leopardi di Milano - serve più ai genitori come verifica che non alla gratificazione dei ragazzi. Ci siamo quindi ritrovati totalmente nel metodo». E c'è chi sottolinea gli effetti positivi da un punto di vista psicologico. «Si è innescata una competizione positiva fra gli alunni, con benefici a livello disciplinare: spesso i ragazzi si auto-correggono fra loro, ricordandosi che con un atteggiamento non consono potrebbero rimanere fuori dalla concessione dei distintivi per la buona condotta e l'impegno», spiega Barbara Leoncini, responsabile progetti dell'Istituto comprensivo Giovanni Pascoli di Rieti. Mentre Francesca Fedele, dirigente dell'Istituto comprensivo Nosside Pythagoras di Reggio Calabria e i suoi professori hanno ritrovato nel metodo Mimerito «echi della psicologia di scuola comportamentista, in cui il "rinforzo tangibile" è un passo importante per promuovere la motivazione».

## **Università: Miur, firmato il decreto “visiting” per attrarre i ricercatori**

Agevolare lo scambio di docenti e ricercatori fra atenei, stimolare accordi fra università italiane ed estere per l'istituzione di corsi che rilascino il doppio titolo o un titolo congiunto, attrarre professori e studiosi stranieri in Italia. Sono alcuni degli obiettivi del decreto “visiting” firmato oggi dal Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Maria Chiara Carrozza. «Il decreto è una semplificazione dei processi di accreditamento chiesta dalle stesse università e valorizza le chiamate di docenti stranieri nei nostri atenei», spiega il Ministro Carrozza. Il provvedimento, che riformula un precedente intervento normativo emanato nel 2011, prevede che le università possano stipulare convenzioni per consentire ai loro professori e ricercatori a tempo pieno di svolgere attività didattica e di ricerca presso un ateneo diverso da quello di appartenenza. I due atenei stabiliscono come ripartirsi gli oneri stipendiali del personale coinvolto. Ma le novità più interessanti riguardano i rapporti con le università estere. Grazie al decreto gli atenei potranno stipulare contratti per attività di insegnamento con docenti e ricercatori di atenei e centri di ricerca stranieri da utilizzare in corsi finalizzati al rilascio di un «titolo congiunto o di un doppio titolo» con una università non italiana. I contratti di questo personale varranno ai fini dell'accREDITamento dei corsi. Si potranno anche stipulare contratti di docenza con personale straniero per inserirlo nei normali corsi di studio italiani. Anche in questo caso questi contratti varranno ai fini dell'accREDITamento dei corsi universitari. Un intervento che agevola e incentiva le chiamate di personale dall'estero per garantire una sempre maggiore internazionalizzazione dei percorsi di studio e qualificare ancora di più l'offerta degli atenei italiani.

## **“Footlights”, romanzo inedito di Charlie Chaplin**

Si intitola *Footlights* il romanzo breve inedito scritto da Charlie Chaplin nel 1948, da cui l'attore ha poi tratto uno dei suoi capolavori, *Luci della ribalta* (1952). A curare la pubblicazione, nell'anno delle celebrazioni per il centenario della nascita del personaggio di Charlot, è la Cineteca di Bologna, a cui è stato affidato l'intero archivio Chaplin e che ha ritrovato il dattiloscritto. Il libro uscirà in lingua inglese, con l'approvazione della famiglia dell'attore e regista. Il volume si arricchisce anche del nuovo saggio *The World of Limelight*, del grande biografo chapliniano David Robinson. Nell'ambito dei festeggiamenti per i 100 anni di Charlot, affidati alla Cineteca di Bologna dall'Association Chaplin, debutta il 3 febbraio nei cinema la versione restaurata di *The Gold Rush - La febbre dell'oro* e a giugno si terrà nel capoluogo emiliano, un convegno dal 26 al 28 giugno che confluirà nella 28/a edizione del Festival Il Cinema ritrovato.

## **Van Straten, l'amore è impossibile per la ragazza ebrea - Bruno Quaranta**

Una storia (apparentemente) tradizionale, Storia d'amore in tempo di guerra, raccontata con una lingua quieta. Un alfabeto consono alla formazione (bibliotecario), alla professione (ricercatore) e al carattere dell'alter ego di Giorgio Van Straten sulla pagina: «Ho pazienza, precisione, costanza». Quale filo lega un nonagenario politico democristiano, in vena di confessarsi al registratore, e un'anziana donna, ebrea, emigrata in Argentina nel 1945, finita la guerra, epperò mai dimentica di Roma, del Ghetto e dintorni? Tale Enrico Foà, la prima passione di lei, una citazione (casuale?) nel tempo ritrovato di lui. Aspettando il 16 ottobre 1943, la deportazione degli ebrei romani rievocata da Giacomo Debenedetti. Prima e dopo quel tragico giorno. Un groviglio di destini. Un fiotto di rebus che «ad ora incerta» deflagreranno. Chi è Antonio Manca, chi era quando ancora non agiva nella clandestina forza d'ispirazione cattolica? Perché nomina Enrico Foà? Perché Foà che amò, riamato, Miriam, improvvisamente scomparve? Quale segreto custodiva, giungendo a sacrificarvi la fidanzata? Davvero, col senno di poi, la sua missione era così necessaria? E dove finì? Giorgio Van Straten si affretta lentamente nell'Urbe sotto il tallone nazifascista. Artefice di una «inchiesta» che, va da sé, nobilita le ragioni della letteratura (non tragga in inganno lo storico o aspirante storico che la conduce): «A volte converrebbe essere scrittori invece che storici, pensavo. Quante vite erano scomparse, quante storie simili si erano volatilizzate, lasciando solo una vaga traccia...». Non a caso Emanuele Fink, l'amico di Foà, che di Foà orienterà inesorabilmente il desino, dato tra i martiri delle Fosse Ardeatine, non compare nell'elenco delle vittime. Non a caso un Antonio Manca non c'è nel gotha della scudocrociata Repubblica. A Van Straten tocca immaginare, assaporando la libertà e patendo l'angoscia di tale facoltà. La hall del vecchio albergo in cui il ricercatore incontra Miriam simboleggia l'operazione «medianica» propria dello scrittore: «Gli arredi mai cambiati sembravano aver assorbito il lento trascorrere del tempo, il fumo di milioni di sigarette, la polvere che era penetrata a poco a poco nelle fibre delle stoffe di quei divani e di quelle poltrone, nonostante mille cameriere li avessero ripuliti». Già: oltre il tempo, oltre il fumo, oltre la polvere, quale teatro andò in scena? È un ventaglio di distinguo Storia d'amore in tempo di guerra. Fra Storia e vita, innanzitutto. Miriam avverte: «La Storia è come un riassunto ben fatto. La vita invece è il libro intero». La Storia dice che cosa era importante, la vita è irriducibile alle gerarchie. Per esempio: «Ti può dare un motivo di felicità anche il giorno prima della tua deportazione». La Micòl di Bassani (c'è una Micòl pure nelle pagine di Van Straten) non aborrisce il futuro, ad esso «preferendo di gran lunga “le vierge, le vivace et le bel aujourd'hui”»? Storia e vita. E Storia e memoria. La Storia che è il percorso. E la memoria che, contemplando l'oblio, riflette Miriam, può «cancellare» il percorso come succede nella fiaba di Pollicino, con le molliche di pane mangiate dagli uccellini. La memoria non si può comandare...». L'oblio, non il perdono. Lo stesso Enrico Foà, come si scoprirà avanzando nella Storia d'amore in tempo di guerra, non lo ha forse indicato e offerto come unguento smemorandosi a sua volta, ossia mascherandosi per il resto dei suoi giorni, salvo un lapsus? «Cos'è che ha da fare l'ottimo storico? - ci si interroga nel Giardino dei Finzi-Contini -. Proporsi, sì, come ideale, il raggiungimento della verità, senza però mai smarrire per strada il senso dell'opportunità e della giustizia». Non è la lezione che Miriam & C. danno al loro autore? L'oblio connaturato al tribunale del tempo non può essere una forma di giustizia o almeno un'opportunità? Il rovello che è l'interrogativo...

## **L'asta di Christie's che divide il Portogallo**

Mancano pochi giorni ancora e Christie's metterà all'incanto 85 opere di Joan Mirò. Mentre i collezionisti promettono di darsi battaglia per quella che si annuncia come una delle vendite dell'artista "più grandi e impressionanti" mai viste prima, l'opposizione portoghese prepara un'azione legale contro il governo in carica. Come si collegano i due fatti? A mettere in vendita la collezione è il governo lusitano che nel 2008 la rilevò dal Banco Português de Negócios (BPN), istituto privato reo di una serie di frodi e irregolarità che fecero emergere un debito di 1,8 miliardi di euro. La banca venne salvata dallo Stato con la nazionalizzazione e nel 2011 svenduta alla BIC, altra banca con sede in Angola. All'epoca il valore delle opere dell'artista catalano fu stimato intorno agli 80 milioni di euro. Nelle giornate di martedì 4 e mercoledì 5 febbraio, però, la raccolta sarà liquidata a Londra per una cifra valutata intorno ai 35,5 milioni di euro. Il governo conservatore guidato da Pedro Passos Coelho preme per fare cassa, ma l'alienazione di un patrimonio simile sta indignando l'intero Paese che solleva la propria voce tramite petizioni online e attraverso le mozioni presentate dai partiti dell'opposizione che discuteranno oggi in Parlamento il blocco urgente della vendita. Ma forse è più opportuno parlare di svendita.

## **Geranio: il fiore che combatte l'HIV-AIDS**

Chi l'avrebbe detto che una tra le più diffuse piante da fiore, che ornano molti dei terrazzi e davanzali delle case potesse anche essere un arma efficace contro il virus dell'HIV di tipo 1, ossia quello che causa l'immunodeficienza negli esseri umani e che nella maggioranza dei casi si evolve appunto nell'Aids (la Sindrome da Immuno-Deficienza Acquisita). A scoprire la capacità degli estratti della pianta *Pelargonium sidoides* (un tipo di geranio) sono stati i ricercatori tedeschi dell'Helmholtz Zentrum München in uno studio ora pubblicato su PLoS One. In questo studio, il coordinatore dello studio dott. Markus Helfer, insieme alla prof.ssa Ruth Brack-Werner dell'Istituto di Virologia e il prof. Philippe Schmitt-Kopplin dell'Unità di Ricerca Analitica Biogeochimica (BGC) hanno sottoposto a numerosi test gli estratti di radice del *Pelargonium sidoides* (PS) dimostrando che questi estratti attaccano le particelle del virus HIV-1 e ne impediscono la replicazione. Non solo: questi estratti sono in grado di proteggere il sangue e le cellule immunitarie dall'infezione. Le analisi chimiche condotte in laboratorio hanno rivelato che l'effetto antivirale degli estratti di PS è mediato dai polifenoli. Queste sostanze, isolate dall'estratto grezzo, hanno mostrato di essere meno tossiche e molto efficaci nell'azione antivirale. Il geranio *sidoides* è già noto in Germania per il suo utilizzo in fitoterapia, i cui estratti si impiegano per ridurre i sintomi della bronchite cronica. «Gli estratti di PS sono un'opzione molto promettente per lo sviluppo del primo fitofarmaco scientificamente validato contro l'HIV-1 - spiega il dott. Brack-Werner - Questi estratti attaccano l'HIV-1 con una modalità d'azione che è diversa da tutti gli altri farmaci utilizzati nella pratica clinica contro l'HIV-1». «Quindi un fitofarmaco basato sul PS può essere un complemento prezioso per stabilite le terapie anti-HIV - aggiunge Brack-Werner - Inoltre, gli estratti di PS sono candidati interessanti per ampliare le opzioni terapeutiche anti-HIV-1 in contesti con risorse limitate, dal momento che sono facili da produrre e non richiedono refrigerazione. I risultati del nostro studio e la comprovata sicurezza degli estratti di PS incoraggiano come prossimo passo il test HIV-1 negli individui infetti». Il geranio potrebbe dunque divenire più di un semplice fiore da ornamento, ma un vero e proprio trattamento contro una delle malattie che attendono di essere debellate e che, secondo i dati dell'OMS, colpisce oltre 35 milioni di persone nel mondo. Inutile ricordare che se non s'interviene per tempo nell'eliminare o bloccare il virus dell'HIV-1, questo distrugge il sistema immunitario causando l'Aids che è, tutt'ora, una condizione mortale. I ricercatori tedeschi ritengono che il passo dal laboratorio agli esseri umani debba essere compiuto al più presto poiché i milioni di esseri umani che attendono una risposta dalla ricerca non possono più aspettare.

## **La terapia con testosterone aumenta il rischio d'infarto**

Non tutti i farmaci che si assumono sono innocui. Anzi, oggi sappiamo che in certi casi sono maggiori gli affetti avversi di quelli benefici. Il problema, spesso, sta nel fatto che non tutti gli effetti collaterali si conoscono durante l'uscita del farmaco sul mercato. Troppe volte si è potuto constatare che i problemi si verificano solo dopo anni di utilizzo costante da parte di numerose persone. Ora, ricercatori del Consolidated Research di Los Angeles pongono l'accento su un eventuale complicazione che si potrebbe verificare negli uomini under 65, quando assumono farmaci a base di testosterone. Seppure si tratti di una sostanza secreta naturalmente dal nostro corpo, può accadere che se aggiunto da fonti esterne possa divenire pericoloso. E questa nuova ricerca suggerisce che possa addirittura raddoppiare il rischio di infarto. I farmaci a base di testosterone sono spesso adoperati per aiutare le funzionalità sessuali degli uomini, tuttavia sembra essere anche un'arma a doppio taglio perché può divenire estremamente pericoloso, specialmente nelle persone che hanno già problematiche cardiache. Secondo il coordinatore dello studio, William Finkle, CEO di Consolidated Research, il rischio di attacco cardiaco aumenta a soli novanta giorni dall'assunzione, sia che si tratti di forme per via orale, che gel, patch o iniezioni. Purtroppo anche gli spot televisivi suggeriscono l'utilizzo di questa sostanza per migliorare le prestazioni sessuali. Già studi precedenti avevano ipotizzato il rischio per gli uomini over 65, ma questo è il primo a prendere in considerazione anche quelli più giovani. La ricerca è stata condotta da molti esperti del Consolidated Research, il US National Cancer Institute e la University of California a Los Angeles (UCLA). Nel precedente studio del 2010, apparso anche sul New England Journal of Medicine, era stato preso in considerazione un trial clinico usando il gel di testosterone in tutti gli uomini al di sopra dei sessantacinque anni. Purtroppo lo studio è stato fermato anticipatamente a causa dell'aumento di attacchi cardiaci tra i partecipanti che assumevano testosterone. Il team, coordinato da Finkle, ha invece utilizzato i dati provenienti dal "Truven Health Analytics", che ha lo scopo di raccogliere informazioni a livello nazionale sul tipo di cure che vengono assunte. Hanno scelto quindi di esaminare le cartelle cliniche di oltre 56.000 uomini in terapia con testosterone, dei quali 48.000 erano al di sotto dei 65 anni di età. «Abbiamo identificato i tempi della prima prescrizione e seguito [i pazienti] per 90 giorni», racconta Finkle. E' stato così si è potuto notare come nei novanta giorni successivi il rischio di infarto era raddoppiato sia per chi aveva più di 65 anni, sia per i pazienti più giovani che avevano problemi cardiaci. Se è pur vero che dai dati sembra che il rischio possa esserci solo nelle persone con problematiche cardiache, è altrettanto vero che la sicurezza

sui giovani sani non è ancora stata dimostrata. «Non abbiamo prove sufficienti per affermare che supplementi di testosterone negli uomini sotto i 65 anni senza malattia cardiaca sono sicuri», spiega Fenkel. Purtroppo, lo studio non è stato in grado di dimostrare il vero rapporto causa/effetto che vi è tra testosterone e attacco cardiaco, per cui è evidente che saranno necessari ulteriori studi per colmare le molte lacune che ancora vi sono. Secondo Finkle, tutto questo potrebbe essere legato all'effetto che il testosterone ha sul sangue. «La teoria è che il testosterone, con molta probabilità, promuove la coagulazione», spiega Finkle. Questa teoria potrebbe spiegare che gli uomini più anziani, che mostrano un naturale restringimento delle arterie, potrebbero incappare in seri problemi. Un'altra spiegazione, secondo i ricercatori, è quella che potrebbe aumentare gli estrogeni circolanti: non a caso la terapia estrogenica è fortemente collegata a seri disturbi dell'apparato cardiovascolare. I creatori della terapia a base di testosterone, AbbVie e Actavis, sembra non abbiano voluto rispondere o commentare i risultati dello studio. Tuttavia, c'è chi comunque è ancora molto scettico su quanto afferma Finkle. «Sulla base dei migliori dati disponibili, il testosterone sembra essere ancora sicuro per i pazienti adeguatamente selezionati», afferma difatti Ryan Terlecki, direttore del Mens Health Clinic presso la Wake Forest Baptist Medical Center. Secondo Terlecki lo studio coordinato da Finkle ha diversi "buchi", tra cui l'incertezza riguardante i dati in loro possesso che non sono stati verificati personalmente. «Questo è importante dal momento che la conformità può essere povera, soprattutto con formulazioni topiche», continua Terlecki, il quale precisa che fino a poco fa ha lavorato come consulente per Auxilium, che vende terapia e base di testosterone. Terlecki continua la sua tesi dicendo che vi sono anche altri dati che dimostrano l'innocuità del testosterone e che in alcuni casi il medico potrebbe aver prescritto il farmaco in maniera inappropriata. Finkle, invece non demorde, secondo lui i medici «dovrebbero aggiungere il rischio di attacco di cuore durante la discussione dei rischi e dei benefici del testosterone». Terlecki ricorda anche che gli uomini che mostrano di avere poca energia dovrebbero anche verificare se non sono affetti da qualche forma di depressione, se hanno problemi di tiroide o altro che causi una carenza di vitamina B12. Concludiamo, con i dati riportati dai ricercatori dell'UCLA che riferiscono come nel 2013 le vendite di Androgel (a base di testosterone) abbiano superato di gran lunga quelle del Viagra.

## Olio di Canapa, benefico per la salute

La Canapa in questi ultimi anni sta subendo una netta rivalutazione. Molti sono i prodotti, reperibili in qualsiasi supermercato un po' fornito, dall'uso alimentare e salutistico. In particolare, molti vegani ma anche persone attente alla salute, sfruttano le benefiche virtù del suo olio e dei suoi semi. Unico neo: il prezzo ancora troppo alto. Si parla di oltre 12 euro per una bottiglietta da 200 ml di olio di Canapa - quasi 50 euro al litro. Prezzo che, se comparato a un eccellente olio di oliva è comunque altissimo. Fino a poco tempo fa la Canapa si adoperava quasi esclusivamente per la produzione di fibra per tessuti, ma oggi, grazie a uno studio pubblicato su Agricultural and Food Chemistry, probabilmente se ne farà un uso migliore anche a livello alimentare. La ricerca, coordinata dalla dottoressa Maria Angeles Fernandez-Arche, ha voluto mettere in evidenza come la Canapa sia stata sfruttata da millenni, in tutto il mondo, per la produzione di medicinali e cibo - oltre che tessuti. La pianta contiene livelli molto importanti di preziose vitamine antiossidanti come la A, la C e la E. Inoltre è ricca di carboidrati, fibre, minerali e proteine. Il suo uso è andato via via scemando a partire dal Ventesimo secolo, quando molti Paesi ne hanno vietato l'utilizzo a causa di alcune varietà che conterrebbero grandi quantità del principio attivo più importante, il THC - delta-9-tetraidrocannabinolo (quello che ha proprietà stupefacenti). Solo recentemente alcuni stati come il Colorado hanno legalizzato l'utilizzo della marijuana o ne hanno approvato l'uso in campo medico. Tuttavia, sono ancora molti i Paesi, fra cui l'Italia, che non dispongono del farmaco. L'unico disponibile sembra essere il Sativex, prodotto da Bayer che, però, può essere usato solo ed esclusivamente nei malati di Sclerosi Multipla e nelle persone affette da forti spasmi muscolari. L'Unione Europea ammette comunque i prodotti derivanti da Canapa che contengano una percentuale minima di THC. Per tale motivo, la ricerca condotta da Fernandez-Arche ha voluto indagare sui potenziali benefici dei prodotti derivati dalla Canapa, tra questo vi è appunto l'olio. In seguito a un'analisi dettagliata di olio di Canapa, gli scienziati hanno potuto constatare come questo contenga sostanze molto interessanti dal punto di vista salutistico: acido linoleico, steroli e alcoli alifatici, da tempo conosciuti per la promozione del benessere della persona. Tra le sue proprietà avrebbe anche la precisa funzione di aiutare a prevenire le malattie coronariche e di tipo cronico. Per tale motivo, la ricercatrice lo ritiene un attimo alimento da integrare nella propria dieta.

**Repubblica - 31.1.14**

## Gipi e Zero Calcare: "Noi che raccontiamo la vita come se fosse un disegno"

Luca Raffaelli

Si passano vent'anni esatti esatti. Sono nati lo stesso giorno, il 12 dicembre: Gipi nel 1963, Zerocalcare nel 1983. Gipi (nome d'arte di Gianni Pacinotti) è da anni un nuovo poeta del fumetto, capace di disegnare parole e parlare attraverso disegni e acquarelli, con la maestria di chi sa fermare il racconto per inondarlo di emozioni. Fa notizia che il suo ultimo libroustoria (pubblicato da Coconino-Fandango) sia candidato al Premio Strega. Zerocalcare (nome d'arte di Michele Rech) per certi aspetti è il contrario di Gipi: i suoi libri sono di una forza comica straordinaria, che scaturisce dal contrasto tra le proprie debolezze e le storture del mondo. Entrambi hanno una formazione tutt'altro che accademica: Gipi si è definito "un disadattato della provincia" (quella pisana) e prima di arrivare al fumetto ha lavorato come grafico. Zerocalcare cresce nel Forte Prenestino occupato, dove da anni si organizza "Crack!", un vitale festival del fumetto indipendente. Michele è unostraight edge: niente droga, alcool, fumo o sesso occasionale. Pochi giorni fa ha annunciato sul suo blog che Valerio Mastandrea dirigerà un film dal suo primo libro, La profezia dell'armadillo. La sceneggiatura è già stata scritta da lui, Mastandrea, Johnny Palomba e Oscar Glioti. L'incontro con Gipi e Zerocalcare avviene al Palazzo delle Esposizioni a Roma, per vedere Anni Settanta, arte a Roma. Curata da Daniela Lancioni, la mostra raccoglie le opere di chiquarant'anni fa ha dato una nuova dimensione a spazi e gallerie, creando "un'arte che

risponde destrutturandosi all'alienazione del quotidiano", come ha scritto su queste pagine Achille Bonito Oliva. **Lo sguardo di Gipi e Zerocalcare è perplesso di fronte a queste visioni, provocazioni e stimoli d'annata.** Gipi: Io non posso che avere una reazione da ignorante e il mio sentimento non si muove. E se non si muove non posso farci nulla. Però voglio chiarire: la mia licenza di terza media non mi costringe ad avere una figura davanti a me. A quattordici anni mi sono ritrovato davanti a un quadro di Pollock senza sapere chi fosse e mi ci sono staccato tre ore e mezzo dopo. Zerocalcare: lo sento davvero di non averci nulla a che fare. Poi io non ho un percorso artistico, tutt'altro. Io vengo dalle locandine dei concerti punk, un altro mondo. E le influenze degli anni Settanta sono solo politiche. Però questa è arte che ha infranto le regole, che ha inventato nuove libertà. Gipi: Sì, questo è il punto di contatto. La libertà nella creazione è fondamentale. Ma per me la narrazione è la forma comunicativa numero uno. E io continuerò sempre a pensare che qualcosa che ha un anelito sincero di comunicazione vale di più di un'arte fatta per una élite. Non mi interessa quell'atteggiamento. Preferisco Omero. **Ma il suo fumetto è anche sofisticato. È narrazione ma con immagini, silenzi, vuoti.** Gipi: Certo. Nel mio ultimo libro le otto pagine centrali sono senza parole, per cui io chiedo al lettore uno sforzo di concentrazione, di presenza, di abbandono sul disegno nel punto che è il più importante del libro. Potevo tranquillamente risolvere con una bella voce narrante. Invece ho tolto le parole. E sembra che questa scelta sia piaciuta, con i lettori ci siamo capiti anche così. **Michele, il processo di identificazione sembra fondamentale per entrare nel suo vortice comico.** Zerocalcare: Io quando ho iniziato pensavo di fare una cosa sola mia, non pensavo di essere lo specchio di nessuno. Poi andando avanti mi sono accorto che le mie paranoie sono piuttosto diffuse e ordinarie. Questo mi ha causato una crisi d'identità gigantesca. Ho sempre pensato di essere un'altra cosa rispetto all'enormità. Io ero di una piccola tribù, e vedere così tanta gente che condivide quello che faccio su Facebook per me è terribile. È una cosa su cui devo continuare a fare pace con me stesso. **In che senso fare pace? È un problema tutto il suo successo?** Zerocalcare: Io sono figlio di un tipo di cultura che schifa il genere mainstream e anche con i giornalisti vivo un rapporto superconflittuale. Per questo è difficilissimo tenere tutto in equilibrio: per non sputarmi allo specchio e per non essere linciato stasera quando torno nella mia comunità, devo stare molto attento a bilanciare ogni cosa. A me quello che davvero mi gratifica non sono i numeri di vendita, non i messaggi su Facebook, ma sapere che la comunità cui appartengo non mi rinnega. Quello è l'amore di cui ho bisogno. Altrimenti quello che mi sta accadendo lo vivo malissimo, pieno di sensi di colpa. **La sua ironia per esempio non è mai entrata nel Forte Prenestino.** Zerocalcare: Non potrei mai. Non perché non ci veda aspetti divertenti e anche grotteschi, ma perché non metterei mai in piazza le nostre storture o debolezze. Se sei ironico devi avere una certa distanza nei confronti di quello di cui parli. Oppure lo fai sulla parte avversa, ma allora diventa propaganda, qualcosa di rancoroso, che non mi piace. Quindi le uniche debolezze su cui riverso la mia attenzione sono le mie debolezze, le mie storture. Così, attraverso me stesso, parlo del mondo. **Gipi, nelle presentazioni del suo ultimo libro ha spesso parlato del successo come un problema.** Gipi: È simile a quello che accade con le droghe pesanti. Tutto dipende da che famiglia hai avuto. Se hai avuto una famiglia che ti ha amato come si deve il successo lo reggi, se hai avuto delle carenze d'amore può diventare letale. Se ti va a riempire un buco d'amore che avevi sei fottuto. L'amore del pubblico sulle prime ti dà l'idea di riempirlo davvero e poi ti accorgi che quel vuoto in realtà te lo amplia. Perché quello è un amore che deriva dal fatto che tu sei bravo, che sei efficiente. Mentre io sono convinto che l'amore di cui ha bisogno una persona, e soprattutto un bambino per diventare un buon essere umano, sia l'amore che ricevi quando sei sbagliato, storto, inefficace. Il problema è che questa metodologia si tramanda di padre in figlio. Mia madre mica è stata cattiva. Solo che ha conosciuto solo quel modo di amare. E quindi poi uno si modella per essere amato. Ma tu magari avevi altri desideri che non l'essere bravo. **Quali sono stati i momenti in cui questa contraddizione è venuta fuori?** Gipi: Dopo il successo di *La mia vita disegnata male*, dopo l'intervista televisiva con Daria Bignardi. Cioè da quando da un giorno all'altro sono passato da essere un fumettista che vendeva uno a essere un fumettista che vendeva cento. Il giorno dopo la mia intervista avevo messaggi di quattrocento donne che mi volevano conoscere. E io sono brutto. Già quello cambia. Cambia l'immagine che tu hai di te. Cambia il tuo passo. Andavo al ristorante e mi trovavano sempre il posto, mi riconoscevano. E così l'immagine di te si modella per piacere a questa nuova mamma. E poi io ho fatto quel libro che era un'autobiografia cosiddetta molto sincera. E allora sentivo dire "mi piaci perché sei vero", questa frase terrificante che dalla nascita di Maria De Filippi in poi ha assunto un connotato impronunciabile. E allora davvero non capisci più nulla: sei tu o sei la tua rappresentazione? Così sono finito a quattro zampe in psichiatria a chiedere aiuto. **E il tappeto rosso del festival di Venezia per il suo film L'ultimo terrestre?** Gipi: Nessun problema. Ero già stato in psichiatria e avevo tutti gli anticorpi pronti per quella doccia di vanità. Poi il film è uscito nelle sale non c'è andato nessuno e se anche avessi voluto montarmi la testa un'altra volta non ci sarebbe stato il materiale. È stata una bella cosa quella, una bella botta alle gambe. Ritornando alla mostra e agli anni Settanta, allora Battiato cantava "Aria di rivoluzione". **Che aria sentite voi?** Gipi: C'è anche adesso, e non si attuerà come non si attuò allora, però c'è tutto un altro odore. Se parli con uno del movimento dei forconi ti dirà che l'Italia sta per esplodere e ci sarà una rivoluzione da un momento all'altro. Solo che non ci sono più i comunisti. Il desiderio di sovvertimento c'è, solo che è di stampo fascista. La sinistra ha perso su ogni fronte possibile e immaginabile, e l'atto rivoluzionario è stato lasciato in mano a movimenti, come il Cinque stelle che, lo ammettano o no, sono di destra. Non è un'aria così diversa: solo è meno sofisticata, non ha rappresentanza intellettuale. Zerocalcare: La situazione attuale è frutto di quelli che sono stati gli ultimi trent'anni in Italia. Ci sono un sacco di spinte, di rabbie e non c'è un canale verso cui indirizzarle. Dopo tanti anni di populismo, xenofobia e zozzeria varia, non potevamo aspettarci di meglio. La ribellione è sacrosanta. Ma ho visto ragazzini condannati ad anni di galera per un po' di rabbia espressa male. E allora ti chiedi davvero che cosa fare.

## Abbiamo meno freddo grazie al Dna di Neanderthal

Il moderno genoma umano non-africano contiene tracce degli antenati Neanderthal, ma il Dna dei Neanderthal non è distribuito uniformemente nel genoma umano. A dirlo, uno studio pubblicato sulla rivista Nature da parte di Sriram

Sankararaman e colleghi dell'Harvard Medical School, Boston. I geni dei Neanderthal sono stati trovati con alta frequenza nelle regioni che riguardano la pelle e le caratteristiche dei capelli, e potrebbero aver aiutato i moderni umani ad adattarsi all'ambiente più freddo diverso da quello africano. Il genoma dell'uomo di Neanderthal, ancora presente fra l'1% e il 3% nel dna dei moderni esseri umani, ha aiutato i primi homo sapiens ad adattarsi alle fredde temperature europee fornendo loro una pelle più spessa. Anche se li ha esposti a più alti rischi di contrarre il diabete o il lupus, malattia cronica della pelle. Si tratta dei primi studi che approfondiscono l'influenza degli effetti biologici che il transfert di geni neanderthaliani ha avuto sugli umani. Gli umani hanno acquisito il dna di Neanderthal a causa degli incroci avvenuti fra 40mila e 80mila anni fa e due diversi studi, uno pubblicato da Nature e l'altro dalla rivista americana Science, hanno rivelato che questi geni influiscono sulla produzione di cheratina, una proteina che risiede nella pelle, nei capelli e nelle unghie. Gli stessi elementi genetici potrebbero aver giocato un ruolo nelle migrazioni dell'homo sapiens dal nord dell'Africa verso il resto d'Europa.

## **Sigarette, i residui nelle case e negli uffici sono dannosi come il fumo diretto e passivo**

ROMA - Si attaccano alle pareti e alle tende delle stanze. Sono i residui del fumo passivo che all'interno delle abitazioni, dei locali e degli uffici sono pericolosi persino come quello diretto o passivo. La contaminazione degli ambienti con particelle microscopiche depositate dal fumo delle sigarette è dannosa per le sostanze cancerogene che contengono. Lo rivela una ricerca della California University che ha accertato per la prima volta la tossicità del 'fumo di terza mano' in uno studio condotto sui topi di laboratorio, pubblicato su Plos One. Il fumo si posa sulle superfici degli oggetti e là resiste col passare del tempo diventando, progressivamente, perfino più tossico - sottolineano gli autori - La restituzione di nicotina e altre particelle dalle pareti nell'aria delle stanze espone agli stessi rischi del fumo diretto. "Abbiamo testato sui topi gli effetti del fumo di terza mano negli organi interni, scoprendo che ne colpisce diversi, in particolare fegato e polmoni. Inoltre prolunga la rimarginazione delle ferite e aumenta l'iperattività" afferma Manuela Martins-Green, biologa cellulare a capo dello studio. Le particelle di fumo contagiano le superfici, si annidano nella polvere e nelle stanze da letto dei bambini, ricordano i dermatologi americani. L'ambiente in cui qualcuno ha fumato in precedenza minaccia la salute di piccoli, coniugi e colleghi non fumatori".

*Europa - 31.1.14*

## **Andrea Delogu presenta "La collina" (video e incipit)**

Pubblichiamo l'incipit de "La collina" di Andrea Delogu e Andrea Cedrola per Fandango Edizioni. Riccardo urla, Dove sei? Scatta in piedi e lo ripete a voce più bassa, Dove sei? Nell'ufficio non c'è nessuno. Riccardo si guarda intorno impaurito, colpa del risveglio improvviso, di un incubo da dormiveglia che riempie la stanza e scompare lentamente. Il contenitore di vetro pieno di caramelle è caduto dalla scrivania, il rumore amplificato dal silenzio della notte. Per terra vetri sparsi sul parquet chiarissimo, quasi bianco. Riccardo li schiaccia, dalla scrivania al terrazzo. Ha bisogno di aria. È al terzo piano di una grande villa, costruita da centinaia di ragazzi al centro della Collina, il mondo che Riccardo ha creato. Da lì può averne una visuale ampia, quasi totale. Respira, rientra, torna alla scrivania, sprofonda nella poltrona girevole in pelle nera, inclina leggermente il busto. Il gomito sul legno massiccio, la guancia schiacciata sul pugno chiuso. Sta per assaporsene di nuovo ma di nuovo viene ridestato. Stavolta dal telefono che squilla. A quest'ora non se l'aspettava. Resta fermo, indeciso se rispondere. Alla fine alza la cornetta, Riccardo Mannoni, chi parla? Resta in attesa, annuisce. In pochi secondi cambia espressione due volte: la prima è sorpresa, la seconda è rabbiosa. Chiudetevi dentro e togliete la chiave. Su in mansarda c'è solo una porta. Riccardo apre senza bussare. Un abat-jour si accende sul comodino di fianco al letto a una piazza e mezza. Dal piumone sbuca una ragazza poco più che ventenne, la pelle olivastra, capelli lunghi, lisci, neri. Una canottiera bianca. S'intravedono i capezzoli larghi, scuri. Si chiama Sabrina e ha i lineamenti di un'indiana d'America. Lo guarda, Che succede? Riccardo le fa cenno di andare, Abbiamo un problema in macelleria. Sabrina annuisce, Dieci minuti. Una canzone metal proviene da una stanza del primo piano. Al centro del corridoio, in piedi, una donna. Non più tanto giovane, ciabatte e vestaglia di pizzo. Riccardo non si ferma, Vai a dormire, e raggiunge il piano terra. Soltanto luci al neon. I lampadari piovono ninnoli di cristallo ma sono spenti. La luce forte dei lampioni. Riccardo attraversa nella notte un viale alberato, il corso principale di un luogo che ricorda un paese del Nord Europa: casette numerate con tetto rosso e giardino curato, una piscina scoperta e il palazzetto dello sport, due capannoni grandissimi e simmetrici, l'ippodromo, la chiesa, un campo da calcio regolamentare, vigne e campi coltivati a perdita d'occhio, una mensa imponente, un parcheggio con più di cinquanta macchine in sosta e a delimitare il tutto, molto più in là, un'altissima recinzione. Riccardo sale su una Panda 4X4 blu. Arretra un po' lo schienale del sedile del passeggero, stende le gambe e aspetta più o meno dieci minuti. Arriva Sabrina, si mette alla guida. Porge a Riccardo un mazzo di chiavi (otto chiavi grandi, diciotto chiavi piccole), mette in moto, Come stai? Riccardo evita il suo sguardo, Bene, meglio. Da un secondo viale meno illuminato raggiungono una vasta area poco curata. Riccardo scende dalla macchina, il motore ancora acceso, Dì a Ivan di portare la pistola. La macelleria è una grande struttura in cemento senza intonaco. Riccardo prova ad aprire il portone blindato con una delle otto chiavi grandi. Trova quella giusta al secondo tentativo, entra. L'atrio precede la grande cella frigorifera. Carcasse di vitello sono appese a ganci in acciaio, fissati alle pareti bianco panna. Gli va incontro un ragazzo, occhi piccoli e guance rosse, Dobbiamo andare in porcilaia. Riccardo lo afferra per la maglia e lo fissa inferocito. Lo molla solo quando il ragazzo china il capo. Sul fondo, in mezzo ai maiali a riposo, ci sono altri tre ragazzi, fino a quel momento immobili. Non appena si accorgono di Riccardo si fanno da parte. Lasciando che passi, che guardi. E Riccardo lo vede, lì sul terriccio, tra le ghiande e la merda. Sgrana gli occhi, si passa una mano sul volto. È un attimo. Poi arriva Sabrina. Non ha trovato Ivan. Che cazzo significa? A casa non c'è, risponde Sabrina. Vai, e non tornare

senza di lui. Sabrina sta per andare ma quasi per caso guarda per terra, tra le caviglie di Riccardo. Sabrina tace, le pupille dilatate per lo shock, riesce a reprimere un conato. Riccardo le rivolge un'occhiata veloce. Lei fa un cenno, Non è niente, poi esce dalla macelleria. Riccardo si volta di nuovo e abbassa lo sguardo. Sul terriccio insanguinato giace il cadavere di un ragazzo. **Gli autori.** Andrea Delogu è nata a Cesena. Vive a Roma dove coltiva l'amore per la musica e lo spettacolo. Ha scritto e condotto un programma per Match Music dal titolo A casa di Andrea, presentato il meglio di Sky, recitato in Saturday Night Live su Italia1, ha fatto parte del cast di Aggratis su Rai2, ha cantato la colonna sonora dello spot Heineken Usa e recitato in cortometraggi e spot tv. Ha trascorso i suoi primi dieci anni di vita in una comunità di recupero, da cui trae ispirazione l'intera vicenda del suo primo romanzo, *La collina*. Andrea Cedrola è cresciuto ad Agropoli, ha studiato a Bologna e vive a Roma. Scrive per il cinema. Ha 33 anni. E anche per lui *La collina* è il suo primo romanzo.

## **Leggere Van Gogh** - Gian Domenico Iachini

Una vibrante sinfonia di luce, musica e colore, fino al 9 marzo trasforma lo spazio espositivo della Fabbrica del Vapore di Milano dando vita a un singolare viaggio nell'opera di uno dei più grandi pittori di tutti i tempi, Vincent van Gogh. Le pareti di un unico ambiente diventano enormi schermi animati da migliaia di immagini proiettate ad alta definizione in sincronia con una colonna sonora di musica classica degli stessi anni. Un modo nuovo, arrivato dall'Australia, di vivere l'arte attraverso una sorprendente esperienza multimediale, un'immersione nel mondo del genio olandese, che fa di Van Gogh Alive un prologo spettacolare alla grande retrospettiva in programma sempre a Milano nel corso di questo stesso anno. Ma per entrare a fondo nell'universo di Van Gogh, di fondamentale importanza rimangono le centinaia di lettere raccolte proprio in questi giorni dalla casa editrice Donzelli in un affascinante volume di oltre mille pagine rivelatrici di un talento nella scrittura altrettanto straordinario. Nel raccogliere una selezione di 265 lettere su le circa novecento conservate, l'antologia fresca di stampa *Scrivere la vita*, concepita e autorizzata dal Van Gogh Museum di Amsterdam, offre uno strumento unico attraverso il quale esplorare fin nei minimi dettagli l'esistenza del pittore, di conoscere la sua concezione della vita e lo sviluppo delle sue idee artistiche. Introdotto da una sostanziosa biografia ricca di documenti iconografici, il carteggio grazie all'acuta capacità di osservazione di Van Gogh rende partecipi del suo pensiero relativo all'arte, alla vita, alla letteratura e alla condizione umana. Tradotte dall'olandese e dal francese, le lettere coprono un arco cronologico che va dal 1872 all'anno del suicidio nel 1890, registrando la sua lotta senza tregua nel cercare la propria strada, che lo porterà a lavorare brevemente nel mercato dell'arte, alla teologia nella speranza di diventare pastore e infine al disegno e alla pittura, ai quali si dedicherà per soli dieci intensissimi anni senza successo, vendendo un solo quadro pochi mesi prima di morire. Alle difficoltà economiche non mancarono quelle ancor più drammatiche della salute, che lo avrebbero tormentato fino alla fine. La gran parte delle lettere sono indirizzate al fratello minore Theo, al quale era legato da un profondo rapporto affettuoso, mentre alcune, ma in special modo significative, si rivolgono agli amici artisti, come Anthon van Rappard, Emile Bernard, Georges Seurat, Paul Signac o Paul Gauguin, tutte a volte accompagnate da schizzi e bozzetti di quelli che poi sarebbero diventati i suoi capolavori, come il disegno della camera da letto ad Arles nel sud della Francia, dove sperava di fondare una colonia di artisti. Sono 110 gli schizzi originali pubblicati per la prima volta a colori, che assieme alle tante pagine delle sue lettere restituiscono un toccante ed eccezionale documento di umanità e modernità artistica.

## **Se il rito funebre è un grido di vita** - Alessandra Bernocco

Le sorelle Macaluso, l'atteso lavoro di Emma Dante a Roma dopo il debutto napoletano, chiude il 9 febbraio prossimo la stagione interrotta del teatro dell'università Roma Tre, un luogo simbolo della città in cui l'artista palermitana fondatrice della compagnia Sud costa occidentale ha gravitato spesso in questi anni. E al di là della tristezza ovvia per le sorti di una stagione già annunciata, fa una certa impressione registrare la coincidenza. A titolo informativo si sappia comunque che lo spazio del Palladium continuerà ad ospitare gli eventi di Romaeuropa festival, come è accaduto finora, parallelamente alla stagione autonoma. Ma veniamo allo spettacolo, che è per la regista ancora una volta occasione per parlare a modo suo di morte e di vita. Di vitalità della morte e di morbosità della vita. In questo caso mettendo in gioco le viscere e i nervi di una matriarcale famiglia del sud: sette sorelle, una madre, un padre, un nipote. Con *Le sorelle Macaluso* - in scena otto attrici e due attori - ci siamo trovate avviluppate nelle stesse emozioni di *Vita mia*, quella veglia funebre intorno a un catafalco vuoto scongiurato da una corsa forsennata, che costituiva il terzo momento di una memorabile trilogia. Con l'impressione che si sia chiuso un cerchio, tra singhiozzi, risate e morsi allo stomaco. Il palcoscenico è buio, dominato da cinque scudi argentati che campeggiano sul proscenio, a sipario aperto. Sono lì per delimitare un tempo e uno spazio, per segnare un confine destinato a essere immediatamente violato. Sul fondo si scorge una fila di volti, si intravedono appena, ma forse ci guardano, ci spiano per carpire un gemito o un respiro. Sono una luce fioca su corpi sommersi, inghiottiti da un vortice nero che improvvisamente 'espelle' una donna. Una donna che danza, affannosamente, freneticamente. Finché il vortice non viene a riprendersela. Sotto forma di processione funebre, come "uno stormo di uccelli", si legge nelle note, la divora e trascina con sé. Incomincia così questo rito pagano, disordinato, convulso, che procede confondendo e fondendo codici e simboli. La croce, le spade, i vestiti a lutto che nascondono abiti dai colori sgargianti, i costumi da bagno, i corpi scaldati dal sole che si tuffano in mare. I giochi e le gare a chi sa far meglio i versi degli animali, a chi resiste sott'acqua più a lungo, a chi sa imitare il rigurgito della risata del padre. Maria, Pinuccia, Gina, Cetty, Lia, Antonella e Katia ridono, piangono, scherzano, si disperano. E poi si accusano e si scagionano, rivendicano e chiedono scusa. Prendono parte, solidarizzano, vomitano insulti e rabbia compressa, e cercano ognuna un capro espiatorio. Il padre, la sorella più piccola, oppure quella che per troppa ambizione ha lasciato morire il figlio malato, incitato a competere fino allo stremo. E infine eccole, appartate, che accondiscendono alle sopraggiunte raccomandazioni della madre: una figura perturbante che ritorna dall'aldilà a dare buoni consigli: «Sciogliete i capelli, sbottonate la camicia, mettete il rossetto». Prima di abbandonarsi a una danza impetuosa insieme al marito, una trottola folle di vita e di morte tra due corpi confusi, ugualmente coperti di una bianca

sottana. Si sta per celebrare il funerale di Maria, la sorella più grande, quella che si alzava alle sei di mattina per preparare il caffè a tutta la famiglia. Quella che aveva imparato a danzare sbirciando da una finestra gli esercizi alla sbarra di una scuola di ballo. Ma prima bisogna prendere atto che è morta. È lei stessa che deve prenderne atto, ma come si fa, nel tripudio di danze, ricordi, visioni, nell'espressionismo dei corpi, nella smania dei gesti, nelle smorfie dei volti più vivi che mai? Come si fa quando irrompe la vita a gabbare la morte con un passo di danza? Con un tutù bianco espulso improvvisamente dal vortice nero? Anche qui c'è una tensione che non ti abbandona, una corda tesa che se la lasci ti uccide. Anche quando credi che il rito sia compiuto, quando la festa sembra cominciare. Buio, applausi, bouquet alle signore. È festa? Sì, no, forse. I fiori sono riposti davanti agli scudi. E quando si levano scopriamo una croce e, incorniciata, un'effigie. Ecco, adesso siamo di fronte a una tomba, cinque tombe di un cimitero. Con Serena Barone, Elena Borgogni, Sandro Maria Campagna, Italia Carroccio, Davide Celona, Marcella Colaianni, Alessandra Fazzino, Daniela Macaluso, Leonarda Saffi, Stephanie Taillandier. Dopo Roma lo spettacolo sarà a Reggio Emilia, Fano, Palermo, Torino, Milano e l'11 e il 12 giugno a Sibiu, in Romania, per l'International theatre festival.

**Corsera - 31.1.14**

## **Russia, morire giovani per troppa vodka** - Emanuela Di Pasqua

In Russia si dice Na zdorovie, ovvero «alla salute», ma è chiaro che tutti quei brindisi non fanno per nulla bene alla salute e a colpi di Na zdorovie i russi maschi finiscono per avere una delle aspettative di vita più basse al mondo, con una media di longevità maschile intorno ai 64 anni (contro i 76 degli americani). Il loro difficile rapporto con gli alcolici è stato indagato da uno studio internazionale, che sottolinea come un consumo di tre bottiglie di vodka alla settimana (non così insolito per un maschio russo) si traduca in una percentuale doppia di morire nei prossimi vent'anni. Quelli che bevono meno di una bottiglia hanno invece il 16 per cento di probabilità in più di morte nei prossimi vent'anni, mentre la stessa percentuale per quelli che stanno tra l'una e le tre bottiglie si aggira sul 20 per cento. **FORTI BEVITORI** - Un litro e mezzo di vodka alla settimana: sono gli heavy drinkers sovietici, ovvero i forti bevitori, rigorosamente maschi e scientificamente esposti a più fattori di rischio di morte da giovani. Sono molto diffusi nella Russia di oggi come in quella di ieri. E i dati parlano chiaro: un inquietante 25 per cento della popolazione maschile russa muore infatti prematuramente, entro i 55 anni di età, e di questa percentuale un'altissima quota è addebitabile al consumo eccessivo di alcolici che continua a fare strage di uomini. **DATI SIGNIFICATIVI** - L'ultimo censimento in materia, risalente al 2011, sosteneva infatti che mediamente un maschio adulto russo ha un consumo di 13 litri annui di alcolici dei quali 8 litri sono in superalcolici (soprattutto vodka), laddove in Gran Bretagna per esempio (che non è nemmeno una delle nazioni più morigerate) il consumo è sui 10 litri annuali, dei quali solo due litri in superalcolici. Tanti litri, troppi evidentemente, tanto da far sì che un maschio russo su 4 non arrivi all'età matura. Incidenti, patologie epatiche, intossicazioni: le cause di morte correlate, più o meno direttamente, alla troppa vodka sono svariate e le hanno individuate e studiate gli studiosi del Russian Cancer Centre di Mosca, i ricercatori della Oxford University britannica e quelli francesi della World Health Organization International Agency for Research on Cancer. Prendendo in esame un campione di 151 mila maschi adulti abitanti in tre differenti città russe (Barnaul, Byisk e Tomsk) e seguendoli per 10 anni, gli scienziati hanno riscontrato un alto numero di decessi tra le famiglie che avevano dichiarato abitudini alcoliche eccessive e una mortalità precoce in generale. Le cifre relative alla patologie imputabili all'alcol sono sempre state alte in Russia, ma negli anni hanno subito oscillazioni significative, a seconda delle strategie dei governi e delle loro politiche sulla vodka. **POLITICHE GOVERNATIVE** - Che i superalcolici, e in particolare la vodka, fossero un problema per la Russia era cosa nota. Anzi, le cose sono in miglioramento e le morti premature da vodka sono passate comunque dal 37 al 25 per cento, confermando i risultati positivi di alcune scelte politiche. Se ne accorse, in piena perestroika, già Gorbaciov, che tagliò drasticamente la produzione di vodka e ne vietò la vendita nelle ore mattutine (e questo già la dice lunga). Yeltsin invece interruppe il new deal e inaugurò un periodo all'insegna della vodka libera che, unitamente a un momento difficile di riconversione del regime, si tradusse presto in una nuova ondata di decessi alcolici. **IL BINGE DRINKING** - Sotto accusa, oltre alla tradizione russa, è anche il fenomeno del binge drinking, che non riguarda certo solo la Russia bensì coinvolge trasversalmente i giovani di tutto il mondo (o quasi). Si tratta di una sorta di abbuffata alcolica che si traduce nel consumare cinque o più bevande in un ridotto intervallo di tempo. Va bene tutto, dalla vodka alla birra, l'importante è raggiungere l'obiettivo unico e indubbio: l'ubriacatura immediata. E' il nuovo sballo del sabato sera, diffuso tra ragazzini sempre più giovani che cercano di sembrare grandi e l'Italia non ne è immune. Nel nostro Paese infatti il primo approccio con le bevande alcoliche avviene in età molto precoce e secondo l'indagine internazionale HBSC, svolta in collaborazione con l'OMS sui comportamenti dei ragazzi in età scolare di 40 Stati europei, i ragazzi italiani tra gli 11 e i 15 anni sono ai primi posti per il consumo settimanale di alcol. **COSE DA MASCHI** - L'altro dato da notare è che l'amore per la vodka rimane una questione soprattutto maschile nella Russia del terzo millennio e almeno in questo aspetto i due sessi non si stanno allineando. Sono i maschi che bevono, in un Paese dove la vodka ha ancora un forte valore simbolico, collegata a riti di iniziazione maschile e a un aplomb virile e giustificata dalla vecchia e dubbia questione del troppo freddo e della necessità di riscaldarsi.